Kaire

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI ISCHIA

www.chiesaischia.it

ANNO 7 | NUMERO 40 | 3 OTTOBRE 2020

4 SERVICES
di Magno Giovanni & C. s.a.s.

NUOVO DIRETTORIO PER LA CATECHESI

In occasione del convegno dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei, tenutosi online dal 25 settembre e incentrato sul tema "Ripartiamo insieme", è stato presentato il nuovo "Direttorio per la catechesi". Intervista a Mons. Rino Fisichella. A pag. 6-7

Messaggio del vescovo Pietro per l'inizio dell'Anno Scolastico 2020-2021

Carissimi studenti,
la scuola riapre. Finalmente! Questa volta è proprio il caso di dirlo.
Dopo circa sei mesi di chiusura, suona nuovamente la campanella anche per le scuole della nostra Isola. È una gioia grande per tutti. Mai come in questo momento, infatti, la ripresa delle attività scolastiche dopo la pausa estiva, regolare e scontata per gli anni scorsi, ci è di sprone e di incoraggiamento. È un segno di vita e di speranza in un tempo in cui c'è davvero bisogno di messaggi di vita e di speranza. Sì, sapere che al mattino potremo vedervi nuovamente affollare le strade delle nostre città e oltrepassare i cancelli delle scuole è una bella iniezione di fiducia per l'intero Paese. Nei mesi scorsi, passare dinanzi agli edifici scolastici e vederli vuoti, senza la vita e l'entusiasmo che voi mettete, è stato per tanti motivo di grande disagio e sofferenza. Era come se davvero la vita si fosse fermata, come se non si vedesse futuro, e il domani fosse diventato effettivamente incerto.
In effetti, anche nei mesi più drammatici dell'emergenza sanitaria, le attività didattiche non sono mai cessate, e, con grande sforzo di tutti, seppure on line, sono continuate sia le lezioni che gli altri impegni scolastici.
Di ciò siamo grati innanzitutto a voi, ma anche ai vostri docenti, alle vostre famiglie, ai dirigenti,

Continua a pag. 2

Per educare ci vuole un villaggio

A pag. 4

GIORNATA DEL MIGRANTE

Come Gesù Cristo, costretti a fuggire

A pag. 11

CARLO ACUTIS

La santità è una vocazione per tutti

The social dilemma

Una docufiction indaga su quanto siamo manipolati dai social media. Un viaggio nel lato oscuro di uno dei più grandi pericoli dell'umanità. A pag. 14

Forum disuguaglianze diversità

Protagonisti di futuro.
Voci, storie e proposte di giovani.
A pag 15

Festa dei nonni

Alcune delle belle frasi che papa Francesco ha dedicato ai nonni nel corso degli anni.
A pag. 16

Kaire dei piccoli

Cari bambini, ecco per voi il Commento al Vangelo, la storia di San Francesco e una fiaba tutta autunnale. Buona lettura!
A pag. 22

Primo piano

Continua da pag. 1

al personale scolastico e all'intera istituzione scolastica: ognuno ha cercato di fare la propria parte; e tutti, benché il lavoro in alcuni casi si sia mostrato veramente stancante e impegnativo, vi siete dati da fare con grande senso di responsabilità e spirito di sacrificio.
Ciò non soltanto ha permesso che si proseguisse nello svolgimento dei piani di studio programmati, ma ha aiutato di fatto tutti a sentirsi più compagni di viaggio, di certo meno soli, e ha consentito che si realizzasse un'esperienza di solidarietà che ha contribuito a farci sentire tutti più comunità. Abbiamo così toccato con mano la verità di un proverbio africano tanto bello, citato anche da Papa Francesco proprio in un incontro con il mondo della scuola (10 maggio 2014): "Per educare un figlio ci vuole un villaggio".
È l'esperienza che abbiamo vissuto anche in questi giorni nel vedere come la scuola stia ripartendo grazie alla collaborazione di tanti: personale scolastico, genitori, pubbliche amministrazioni.
Sì, per educare, per far crescere, per formare, c'è bisogno del contributo di tutti; c'è bisogno di un patto educativo e sociale.
Lo ha ribadito anche ultimamente il Papa proprio a proposito della ripresa dell'anno scolastico, auspicando che essa "sia vissuta da tutti con grande senso di responsabilità, nella prospettiva di un rinnovato patto educativo, che veda protagoniste le famiglie e ponga al centro le persone dei ragazzi e delle ragazze: la loro crescita sana, ben formata e socievole è condizione per un futuro sereno e prospero dell'intera società".
Alleiamoci dunque; impegniamoci tutti insieme per costruire un mondo migliore, per far crescere il bene che già c'è in mezzo a noi, ed è tanto: ne abbiamo avuto prova durante la pandemia. Mettiamoci insieme e, insieme, a incominciare da voi che tanto avete da donare e insegnare a noi adulti, diventiamo protagonisti della costruzione di un mondo più sano e più pulito, più giusto, più fraterno e solidale.
Insieme vinceremo non solo il covid-19 ma tutti gli altri virus che, apparentemente innocui, sono in realtà molto più pericolosi perché capaci di infettare non solo l'aria ma i nostri cuori e i nostri sguardi e generare in noi sfiducia e indifferenza. La scuola ci aiuti a fare questo.
Auguro a tutti voi, alle vostre famiglie, ai docenti, ai dirigenti e a quanti operano a servizio della comunità scolastica, un fecondo anno, da vivere nella serenità, con impegno e responsabilità!
Io vi accompagno con la mia povera preghiera. Vi abbraccio e vi benedico!

Ischia, 1° ottobre 2020
Memoria di Santa Teresa di Lisieux

Il vostro vescovo
+ Pietro Lagnese

Kaire
Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

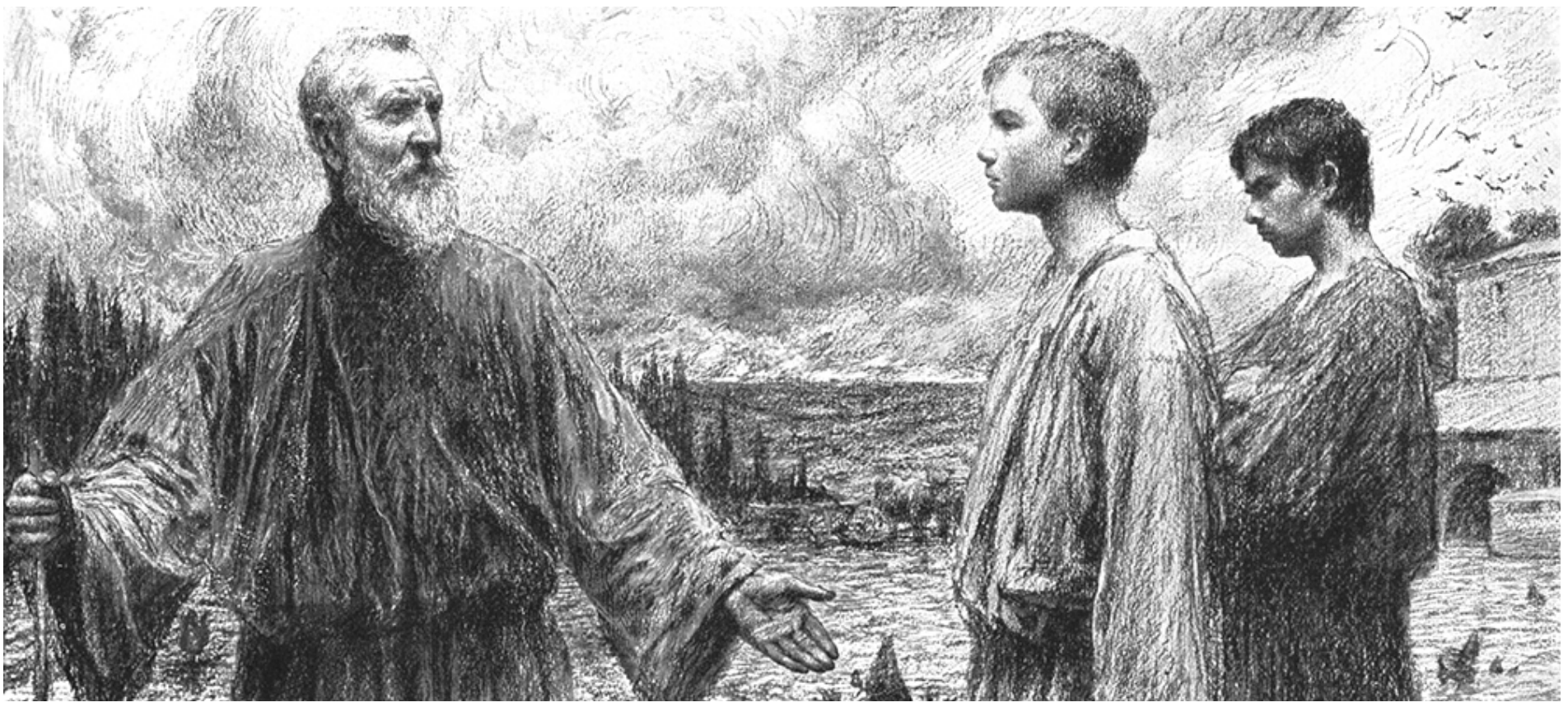
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

La voce di Pietro

Non è mai troppo tardi

Omelia di Mons. Lagnese
Domenica 27 settembre

Ez. 18,25-28; Fil. 2,1-11; Gv 10,27



Anna Di Meglio

Nel Vangelo di domenica scorsa, XXVI del Tempo Ordinario ci viene presentato il rapporto tra un padre e i suoi due figli, ai quali egli chiede di andare a lavorare nella sua vigna. Il primo risponde con un secco rifiuto, ma poi, forse anche controvoglia, preso dal rimorso, va a lavorare. Il secondo figlio invece risponde subito alla richiesta del padre e dice di sì, con atteggiamento ossequioso, ma poi non va nella vigna. Nel brano Gesù propone questa breve parabola non al solito pubblico che lo seguiva nei suoi spostamenti, ma ad un uditorio particolare: capi dei sacerdoti e anziani, i frequentatori del tempio, coloro che più degli altri erano conoscitori della sacra Scrittura, della parola di Dio, le persone che nell'opinione comune erano ritenute le più vicine al Signore e che per questo – si riteneva- avessero maggiore dimestichezza con la sua volontà. Gesù con coraggio si pone in un contesto certamente non favorevole, quegli anziani e capi dei sacerdoti con i quali più volte si era già trovato in conflitto. Ma il suo atteggiamento non è di sfida. Mons. Lagnese coglie nel suo atteggiamento un fondo di amore, tipico non di chi deve vincere una partita e sconfiggere l'avversario, ma piuttosto di chi vuole portare a conversione anche il nemico, fino alla fine. Gesù propone la sua storia, coinvolge l'uditorio avverso con una parabola che ancora una volta, come spesso accade, ci interroga e costringe ad una decisione, portando chi ascolta a scoprire le sue carte, a mettere a nudo la sua vera identità. Ma non lo fa con spirito distruttivo, come si è detto, ma invitando alla conversione. L'espressione dolce "Che ve ne pare?" che egli rivolge a chi lo ascoltava è coinvolgente, è un invito alla collaborazione e alla riflessione., rispetto al comportamento di due figli nel quale noi tutti possiamo rispecchiarci, sempre. Per Mons. Lagnese il senso della parabola, aldilà di eventuali discussioni e sottigliezze, sta nel concetto di "sì" e "no" e cioè nella capacità di ognuno di noi di dialogare in modo corretto e sincero con il Signore, ma – sottolinea Mons Lagnese – "*la bella notizia del Vangelo di oggi è che se anche fino ad oggi noi abbiamo risposto con un no e non abbiamo accolto la sua parola, noi possiamo sempre ricominciare.*". nell'immagine del figlio che dice di no e poi si pente si riflette il comportamento di ognuno di noi, colpevole di rifiutare l'offerta che il Signore ci propone, ma anche oggetto di tanta attenzione e pazienza, pazienza e attenzione, che ci consentono, in qualunque momento, di tornare sulle nostre decisioni, di convertirci e ricominciare una nuova vita.

Così, nota Gesù nel suo discorso, come succede a prostitute e pubblicani, emblema della parte ultima della società, quella meno amata, i reietti, gli ultimi, che pur dopo una vita dissoluta si lasciano convincere dalla parola del Signore e si convertono.

Il Signore li accetta senza esitazione e costoro – si dice nella parabola – "vi passano avanti nel regno di Dio". Precisa Mons. Lagnese a tale proposito: "*Il Signore è disposto a ricominciare; quello che invece non gli piace è la doppiezza della vita, per cui da una parte diciamo sì (e quante volte lo ripetiamo nella Liturgia Eucaristica!), diciamo che faremo, promettiamo di cambiare, ma poi continuiamo con i nostri schemi quotidiani, mostrando una fede di facciata, così come fanno i capi dei sacerdoti e gli anziani della parabola, che vivevano in modo impeccabile la loro fede esteriormente, ma nel loro cuore erano lontani dal Signore*". Dobbiamo augurarci di poter essere scossi dalla parola di Dio almeno quanto i pubblicani e le prostitute della parabola, categorie umane la cui sola evocazione ci lascia senza parole. Gesù era ben cosciente della forza di certe immagini dure ed aspre, che colpiscono nel profondo coloro i quali (e sono tanti) ritengono di essere al riparo da critiche, si sentono superiori perché rispettano leggi e precetti alla lettera, ma hanno però nella pratica un cuore di pietra. Ma, ci ricorda Ezechiele nella Prima Lettura, "Se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso…egli certo vivrà e non morirà". Non importa il prima della nostra vita, siamo sempre in tempo per redimerci, come ha fatto il santo ricordato domenica scorsa, san Vincenzo de' Paoli, che dopo una vita non certo santa, animata dal desiderio di arrampicarsi nella carriera ecclesiastica, ha saputo convertire la propria vita verso il servizio ai poveri e verso l'aiuto ai giovani che si preparavano a diventare sacerdoti, per indicare loro la giusta via per onorare la loro vocazione. Mons. Lagnese ha concluso auspicando a tutto noi, ma soprattutto ai sacerdoti, di essere degni del modello di Cristo, che ha saputo ubbidire al suo mandato fino al sacrificio della sua vita.

Dunque l'auspicio di una vita cristiana vera e non di facciata, capace di atti di pentimento e conversione, anche se tardiva.

Seguiamo Francesco

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

Come Gesù Cristo, costretti a fuggire

Accogliere, proteggere, promuovere e integrare gli sfollati interni

Candela Copparoni*

La Chiesa celebra la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato dal 1914. È sempre stata un'occasione per dimostrare la preoccupazione per le diverse categorie di persone vulnerabili in movimento, per pregare per loro mentre affrontano molte sfide, e per aumentare la consapevolezza sulle opportunità offerte dalla migrazione.

Ogni anno la GMMR viene celebrata l'ultima domenica di settembre; nel 2020 è stata il 27 settembre.

Il pontefice quest'anno ha voluto concentrarsi sulla pastorale degli sfollati interni, una realtà che evidenzia l'ardua e attuale situazione di milioni di persone che sono state costrette a lasciare le loro case entro i confini dei loro Paesi. Si stima un totale di oltre 50,8 milioni di sfollati al mondo, a causa della violenza, dei disastri naturali e dei conflitti armati. La Colombia, con circa 8 milioni di sfollati interni, la Siria, con oltre 6 milioni e la Repubblica Democratica del Congo con oltre 5 milioni sono alcuni dei Paesi con maggior numero di spostamenti forzati al mondo, secondo il rapporto dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). Il messaggio della GMMR2020 (Giornata mondiale del migrante e del rifugiato) mette in relazione la sofferenza delle persone costrette a fuggire oggigiorno, con l'esperienza di Gesù Cristo, che fu anch'egli perseguitato sin dalla nascita e si rifugiò in Egitto con la famiglia. «Le persone sfollate ci offrono questa opportunità di incontro con il Signore», sostiene papa Francesco, che ai quattro verbi per l'assistenza ai migranti e ai rifugiati – accogliere, proteggere, promuovere e integrare — ha voluto aggiungere altre sei coppie di verbi che rappresentano una risposta concreta alle sfide del fenomeno migratorio: conoscere per comprendere, farsi prossimi per servire, ascoltare per riconciliarsi, condividere per crescere, coinvolgere per promuovere e collaborare per costruire.

L'ufficio vaticano per l'accompagnamento ai migranti e ai rifugiati, la Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, ha elaborato recentemente il documento Orientamenti pastorali sugli sfollati interni. Si tratta di un testo che raccoglie gli insegnamenti della Chiesa Cattolica riguardo gli sfollati interni, così come le linee guida e le buone pratiche da applicare per far fronte a questa emergenza, nel rispetto dei più vulnerabili. «Per preservare la casa comune e farla somigliare sempre più al progetto originale di Dio, dobbiamo impegnarci a garantire la cooperazione internazionale, la solidarietà globale e l'impegno locale, senza lasciare fuori nessuno», recita l'annuncio del papa per questa Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. Un appello che contrasta con il nuovo **Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo** appena pubblicato dalla Commissione Europea e da approvarsi, che verrebbe a sostituire l'attuale Regolamento Dublino nelle basi di una "solidarietà obbligatoria". Una proposta però che prevede un sistema migratorio che mette in risalto l'incremento dei controlli delle frontiere e la promozione dei rimpatri – return sponsorship – come risposta per eccellenza.

**Città Nuova*

55.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

"Vieni e vedi"

(Gv 1,46).

Comunicare incontrando le persone come e dove sono

Questo il tema che il Santo Padre Francesco ha scelto per la 55a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si celebra nel 2021:

"Vieni e vedi". Queste parole dell'apostolo Filippo sono centrali nel Vangelo: l'annuncio cristiano prima che di parole, è fatto di sguardi, testimonianze, esperienze, incontri, vicinanza. In una parola, vita. Proprio quelle parole, citate nel Vangelo di Giovanni (1, 43-46) sono state scelte da Papa Francesco come tema del 55° Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali, che si celebrerà nel maggio 2021. "Comunicare incontrando le persone come e dove sono", è il sottotitolo.

Questa la citazione evangelica: "«Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: "Seguimi". Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret". Natanaèle esclamò: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: Vieni e vedi"».

Nel cambio epocale che stiamo vivendo, in un tempo che ci obbliga alla distanza sociale a causa della pandemia, la comunicazione può rendere possibile la vicinanza necessaria per riconoscere ciò che è essenziale e comprendere davvero il senso delle cose.

Non conosciamo la verità se non ne facciamo esperienza, se non incontriamo le persone, se non partecipiamo delle loro gioie e dei loro dolori. Il vecchio detto "Dio ti incontra dove sei" può essere una guida per coloro che sono impegnati nel lavoro dei media o delle comunicazioni nella Chiesa. Nella chiamata dei primi discepoli, con Gesù che va a incontrarli e li invita a seguirlo, vediamo anche l'invito ad utilizzare tutti i media, in tutte le loro forme, per raggiungere le persone come sono e là dove vivono.

Ecclesia

LAVORI DEL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

"Camminare insieme su strade nuove"

M. Michela Nicolais*

"Il nostro contributo alla ripresa ha la forma di un annuncio essenziale, radicato nel Crocifisso Risorto, che rimane l'unica vera novità che abbiamo da offrire al Paese". Lo ha detto il card. **Gualtiero Bassetti**, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della CEI, introducendo i lavori del Consiglio episcopale permanente, che si sono svolti a Roma fino al 23 settembre. "È con questo sguardo che intendiamo affrontare i prossimi mesi", ha assicurato Bassetti riferendosi ai mesi che ci separano dall'Assemblea generale della CEI, in programma dal 16 al 19 novembre e in vista della quale – su sollecitazione del cardinale presidente – si è avviato un confronto tra i membri del CEP per scegliere il tema principale e l'ordine del giorno. "Se ieri la stessa espressione di 'Chiesa ospedale da campo' poteva risolversi in un'immagine suggestiva, oggi diventa la realtà che attende e impegna la nostra risposta". Nelle parole del cardinale, è questa l'attualità di una delle espressioni preferite di papa Francesco per l'attuale scenario, dominato dalla pandemia. "Lontani dall'essere nostalgici, lamentosi o ripiegati su improbabili scorciatoie, sentiamo la responsabilità di affrontare strade nuove, lungo le quali ridisegnare il volto della nostra presenza ecclesiale", garantisce Bassetti: "Si tratta di prendersi a cuore le persone, la loro dignità, la casa comune, il creato; di curare e custodire le relazioni, di coltivare e alimentare il dinamismo della comunione, che vive di incontro e di reale condivisione; di tessere con convinzione e gratuità una rete di alleanze sociali per promuovere insieme il bene comune, di ciascuno e di tutti". "**Il rinnovamento della nostra pastorale ci richiede un respiro e un passo sinodale"**: come ha detto il Papa ai vescovi il 22 maggio 2017, "camminare insieme è la via costitutiva della Chiesa". "Questa stagione ci impegna

a far crescere il senso di appartenenza e di corresponsabilità, dando tempo al riconoscimento, all'ascolto e alla stima dell'altro, arrivando ad assumere in maniera concorde e convinta scelte condivise". "Nulla sarà come prima", l'esordio dell'introduzione sulla scorta delle immagini indelebili dei mesi appena trascorsi: "Come Pastori siamo consapevoli di dover ripensare la forma dell'esperienza della fede, il nostro stesso ministero e, più in generale, la vita delle nostre comunità", l'appello ai confratelli. Durante la pandemia, "le nostre Chiese hanno messo a disposizione un numero incredibile di strutture", l'omaggio del cardinale, che segnala le "tante iniziative" della comunità ecclesiale al tempo del Covid tramite la "testimonianza solidale" giunta da diocesi, parrocchie, comunità religiose, sacerdoti e laici, che sul territorio "si sono fatti carico di vecchi e nuovi bisogni, a partire da chi si è ritrovato senza lavoro e alle prese con gravi difficoltà economiche". Farsi carico di "quanti, a livello globale, anche in questa emergenza sono costretti a pagare il prezzo più alto a causa di ingiustizie e disuguaglianze sociali, fino a ritrovarsi discriminati nella stessa possibilità di accesso alle cure, derubati della loro dignità dall'indifferenza del mondo", la consegna. "Indifferenza, sufficienza e arroganza hanno avuto il loro peso nel condurre un atteggiamento aggressivo e predatorio nei confronti dell'ambiente", denuncia il presidente della CEI, secondo il quale "ora è sotto gli occhi di tutti la stoltezza che ci ha visti proseguire imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato", come ha denunciato Papa Francesco. Sul piano pastorale la situazione attuale, per Bassetti, è simile a quella della prima comunità cristiana riunita attorno agli apostoli: "È una comunità che sperimenta il pericolo, per reagire al quale non fa conto tanto su analisi o su nuove strategie, ma si raccoglie in preghiera. È questa unità, più forte delle difficoltà come di ogni legittima differenza, che ci fa Chiesa, popolo di Dio. A indebolirci – la tesi del porporato – non sono mai state le prove, ma le nostre tiepidezze e infedeltà, la mondanità spirituale che ci allontana da una vita evangelica di povertà e di disponibilità, portandoci a pascere noi stessi invece di quanti ci sono affidati". Per finire, alcune domande affidate ai vescovi**:** "Come proporre un nuovo incontro con il Vangelo, come annunciarlo con parole e gesti credibili? Come aiutarci a superare rassegnazioni e luoghi comuni, per rileggere da una prospettiva di fede anche questa stagione di angoscia e desolazione? Attorno a quale nucleo essenziale ripensare nelle nostre comunità ecclesiali percorsi possibili di catechesi e di maturazione della fede? Quali aspetti curare maggiormente nella formazione permanente dei nostri sacerdoti, quali processi favorire? Quali passi ci attendono per vivere maggiore collegialità episcopale e comunione ecclesiale? Quale contributo assicurare alla società italiana per rimuovere le cause della povertà, favorire l'inclusione di vecchi e nuovi poveri e far sì che nessuno sia escluso o resti indietro? Al di là di ogni tentazione di chiusura difensiva e autoreferenziale, come valorizzare al meglio i circuiti relazionali in cui siamo immersi e costruire alleanze tra soggetti e istituzioni? A cinque anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*, quale approfondimento proporne e quali scelte assumere per recuperare un rapporto buono con sé, con gli altri, con il creato e con Dio?".

**Sir*

"Oggi un tempo di prova per la Chiesa italiana, da attraversare con cuore credente"

Filippo Passantino*

"Il volto di una Chiesa che nella pandemia è stata riferimento per molti, con la sua capacità di farsi vicina ai bisogni materiali e spirituali della gente". È quanto emerge dal comunicato finale della sessione autunnale del Consiglio episcopale permanente della CEI, che si è riunito a Roma, a Villa Aurelia, dal 21 al 23 settembre. "In una stagione di disorientamento e anche di distanza – è stato osservato –, questa caratteristica di prossimità della Chiesa italiana diventa ancora più significativa". Quella individuata è una "santità della porta accanto", "nella cura delle relazioni, nel ritrovare amore amicale per le persone, nello stile di umiltà di chi non presume di essere superiore agli altri, nell'eloquenza dei gesti che portano a curvarsi sui più deboli, nella disponibilità ad ascoltare le sofferenze e le domande profonde sul dolore, la morte, la figura stessa di Dio".

Il comunicato del Consiglio permanente segnala, dunque, che, "vissuto in questo modo, il tempo presente diventa ricco di opportunità per un annuncio spirituale". "E se, da una parte, va custodito e sostenuto il patrimonio della religiosità popolare, dall'altra, la situazione di scollamento di tanti battezzati spinge a impegnarsi con tutte le forze per coltivare una fede di qualità, attorno ai contenuti essenziali. Si tratta di formare discepoli del Vangelo, che sappiano essere testimoni della comunione con il Signore e della speranza cristiana nella vita eterna". I vescovi si sono ritrovati nella consapevolezza di vivere "un tempo di prova". E "dalla prova la Chiesa italiana s'impegna a non prendere le distanze, a non barattarla con un improbabile rilancio, ma ad attraversarla con cuore credente". In vista dell'Assemblea generale, che si terrà a Roma dal 16 al 19 novembre prossimo, il Consiglio Permanente si è concentrato sulla domanda evangelica: "Sapete leggere questo tempo?"; "una domanda alla quale s'intende rispondere mettendosi in ascolto della realtà e assumendo alcuni impegni per costruire il futuro". "Il tema rimanda alla volontà di avviare un processo di essenzializzazione, che punti a riscoprire il primato dell'evangelizzazione e a ripensare gli strumenti più adeguati per far sì che nessuno sia privato della luce e della forza della Parola del Signore".

* *Sir*

Ecclesia

Al via il Convegno Nazionale dell'Ufficio Catechistico della CEI: "Nasce una stagione feconda"

Filippo Passantino*

"Quella che comincia viene presentata come "una stagione laboratoriale" per la catechesi in Italia, perché in seguito alla pandemia "si possono mettere in atto piste di lavoro importanti anche per il suo rinnovamento". E un momento fondamentale, in quest'ottica, è il convegno nazionale dell'Ufficio Catechistico della CEI,tenutosi dal 25 settembre online. Si tratta del primo convegno svolto con questa modalità per i direttori degli Uffici catechistici diocesani, ma anche per tutti i catechisti delle parrocchie italiane, che lo potranno seguire in diretta sui canali social Cei. Con la partecipazione dell'arcivescovo Erio Castellucci, di don Roberto Repole, Pier Cesare Rivoltella e Pierpaolo Triani, è incentrato sul tema "Ripartiamo insieme". Parole che riprendono il titolo del documento che presenta le linee guida nazionali. "Un testo interessante non solo per i contenuti, ma per il processo che lo ha sostenuto. Perché è il frutto di un lavoro di condivisione tra gli uffici catechistici regionali con le associazioni laicali", spiega Triani, docente all'Università Cattolica. La pandemia, è stato un momento di prova anche per il catechismo che ha scoperto percorsi alternativi agli incontri in presenza. Adesso c'è una ripresa più intensa dell'attività pastorale e ciò vale anche per la catechesi. "In questi mesi la vita delle parrocchie non si è fermata, si è trasformata", ricorda Triani, che si sofferma sul messaggio del convegno: "C'è una Chiesa in Italia che in questi mesi ha lavorato, ha pensato, si è confrontata. E adesso vuole fermarsi a riflettere per continuare a camminare, facendo i conti con la realtà che stiamo vivendo". "Da un lato, ci ritroviamo nell'importanza di far ripartire i percorsi di catechesi con maggior ordinarietà, dall'altro lato però ci rendiamo conto che non può essere semplicemente la ripresa di quello che si faceva prima". Un ritorno al passato tale e quale, dunque, non è possibile. Ma un ritorno al passato con la ricchezza rimasta dal momento più difficile della pandemia sì. In sostanza, "si deve arricchire quello che si faceva prima con una nuova prospettiva, che ponga al centro la valorizzazione di una pluralità di linguaggi", sottolinea Triani. Saper utilizzare al meglio le nuove tecnologie, ovvero connessioni più veloci, informazioni che circolino più velocemente, utilizzo di testi e video con maggior agilità. Ecco l'eredità, la risorsa, che dalla pandemia i catechisti possono valorizzare. "Ma occorre un uso intelligente - precisa Triani -. Perché non dobbiamo confondere la connessione con la relazione, la visione di un testo o di un video con la sua comprensione". "Abbiamo imparato a utilizzare nuove tecnologie che aumentano le nostre risorse senza sostituire le vecchie".

Il tema dei nuovi linguaggi non riguarda soltanto le tecnologie, ma l'importanza di riscoprire il valore del "fare esperienza". Che "è diverso dal parlare di qualcosa". "Non fermiamoci soltanto alla lettura di alcuni testi. Facciamo parlare l'arte, la musica, la vita dei bambini, dei ragazzi, degli adulti. Questo vuol dire pluralità dei linguaggi. Facciamo parlare la ricchezza dell'anno liturgico. E mettiamo al centro la Parola di Dio". Secondo Triani, adesso "nasce una stagione feconda per la catechesi". Due, le fonti principali indicate per costruirla: le linee guida della CEI e il recente direttorio. Con un'attenzione particolare rivolta a "una catechesi inclusiva, a misura di tutti". Il riferimento è alla realtà delle persone più fragili o con disabilità. Pier Cesare Rivoltella, docente all'Università Cattolica e presidente della Società italiana di ricerca sull'Educazione mediale, ha approfondito il tema dal punto di vista della comunicazione e dei linguaggi: "In seguito alla pandemia, per i catechisti vi è una necessità di ripensare spazio e tempo del lavoro". "La catechesi vede prolungarsi i suoi tempi.

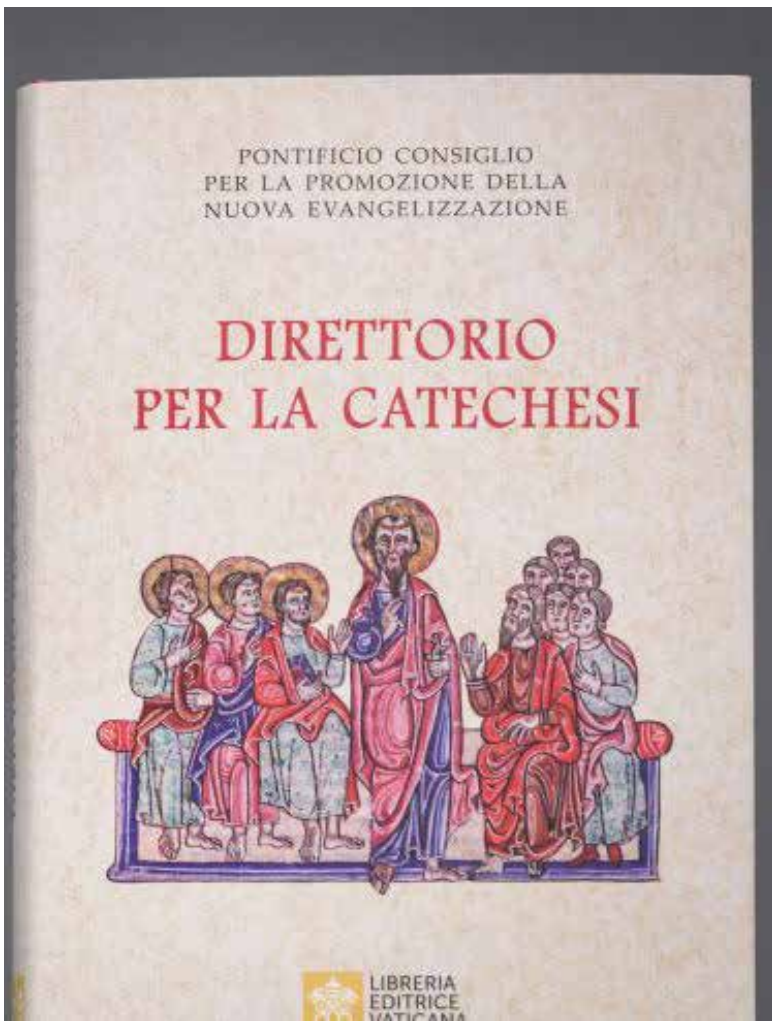
Con la disponibilità degli ambienti online la comunicazione catechistica esonda rispetto ai suoi tempi settimanali canonici, mentre si allargano e si estendono gli spazi". Dopo aver indicato questa dinamica, Rivoltella ribadisce che la comunicazione del catechista è generativa, perché "crea le condizioni per attivare le persone". E qui le novità per il ruolo del catechista: "Cambia il modo di vivere i messaggi che comunica, perché si trasformano anche in esperienza. Nella misura in cui la comunicazione digitale è una comunicazione pragmatica, è un dire che diventa subito fare".

**Sir*

Ecclesia

Nuovo Direttorio per la catechesi

Intervista a Mons. Fisichella: "La Chiesa italiana ha una storia straordinaria di catechesi "



Riccardo Benotti*

"Quello del catechista deve essere riconosciuto come un ministero. Non è più sufficiente dare il primato della catechesi a tutta la comunità cristiana. La catechista e il catechista sono una parte fondamentale delle nostre comunità e hanno il grande compito di trasmettere la fede, all'interno di una ministerialità peculiare e tipica". Non usa giri di parole Mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, nel presentare il nuovo "Direttorio per la catechesi" in occasione del convegno dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei.

Eccellenza, si tratterebbe di una novità significativa nella vita della Chiesa.

La Chiesa italiana vive una straordinaria storia nei confronti della catechesi. È stata tra le prime a dover assumere su di sé le novità del Concilio Vaticano II e inserirle nel processo della catechesi. Tra le prime Chiese a livello internazionale, la Chiesa italiana ha realizzato i testi di catechismo per tutte le età. Adesso è il momento di ritornare su questa storia e agevolare la dimensione della formazione. Vorrei l'assunzione della ministerialità dei catechisti. Credo sia ormai giunto il momento.

Il Direttorio per la catechesi è stato pubblicato 23 anni dopo quello del 1997. È passata una generazione, ma è cambiata un'epoca.

Siamo dinanzi alla sfida della cultura digitale. I nativi digitali vivono una cultura differente, che non ha riscontro nei duemila anni della nostra storia. Siamo sempre stati abituati a una cultura regionalizzata, alle identità locali. Oggi la cultura è globalizzata. Le categorie di spazio e tempo sono venute meno. Il linguaggio è cambiato e ha portato a comportamenti differenti. È fondamentale, dunque, che la catechesi entri in questo processo di trasformazione.

Durante le lunghe settimane di lockdown, la Chiesa si è sperimentata sui nuovi media. È un passo avanti o un terreno pericoloso?

Sarò futurista, ma nella nuova cultura digitale gli strumenti che abbiamo a disposizione devono essere tutti inseriti nel processo di catechesi. Tempo fa ho incontrato una catechista che mi ha raccontato come una volta, prima dell'ora di catechismo, abbia fatto lasciare in un cesto i cellulari dei ragazzi. Le ho detto sorridendo: "Probabilmente è stata la sua peggiore ora di catechesi". Quei ragazzi e quelle ragazze vivono con il cellulare in mano. La catechesi deve essere fatta all'interno di quello strumento, non eliminandolo. Entrare nella cultura significa portare il Vangelo nel mondo che vive l'adolescente. Privarlo di quello significa togliere qualcosa di fondamentale e non aiutarlo a riflettere.

Quale rapporto lega l'evangelizzazione e la catechesi?

Il Direttorio è uno strumento utile per il rinnovamento della catechesi, fissando principi e linee guida. Bisogna tenere unite l'evangelizzazione e la catechesi. Ma il primato spetta all'evangelizzazione, che esprime e offre alla catechesi le condizioni fondamentali perché possa realizzarsi come coerente trasmissione della fede.

Il Direttorio è uno strumento universale, che si rivolge alla Chiesa cattolica nel mondo e non soltanto all'Italia.

Siamo arrivati a più di 10 traduzioni, ormai è quasi ultimata quella cinese e a breve quella araba. La catechesi è importante nella vita della Chiesa. In Italia e in Europa, si sono diffuse prassi di catechesi che utilizzano la dimensione del catecumenato. In alcuni Paesi, dove è più forte il tasso di secolarismo, hanno riscoperto il valore del catecumenato.

Papa Francesco non si stanca di ripetere che "la Chiesa cresce nel mondo per attrazione e non per proselitismo, ma per attrazione"...

Il catechista è un cristiano credibile che trasmette la fede. La dimensione della credibilità è costitutiva. Anche per questo, il compito del catechista è un vero ministero nella Chiesa. Non soltanto si trasmette, ma si trasmette con la vita. La catechesi non è una lezione, non la si fa in un'aula, non si sostituisce il testo di scuola con il catechismo. Coinvolge la vita e deve aiutare a scoprire la bellezza dell'incontro con Cristo. Ma ci sono tante strade che si possono percorrere nell'annuncio. Una grande opportunità per la Chiesa italiana è la via della bellezza. Abbiamo una ricchezza straordinaria di arte che è stata realizzata dalla fede delle generazioni che ci hanno preceduto: cattedrali, chiese, musiche sacre, letteratura. È una fonte peculiare della catechesi che deve essere sviluppata.

* *Sir*

Ecclesia

PAPA FRANCESCO

San Girolamo, "modello di sinodalità" e di "inflessibile testimonianza della verità"

Michela Nicolais*

"Modello di sinodalità anche per noi, per i nostri tempi e per le diverse istituzioni culturali della Chiesa". Così il Papa, nella lettera apostolica "Scripturae Sacrae affettus", definisce la figura di San Girolamo, nel XVI centenario della morte. "Imponente figura della storia della Chiesa", caratterizzata dal "grande amore per Cristo", prosegue il Santo Padre, che ha dato la notizia della firma della lettera durante l'udienza generale di mercoled' 30 settembre: "Questo amore si dirama, come un fiume in tanti rivoli, nella sua opera di infaticabile studioso, traduttore, esegeta, profondo conoscitore e appassionato divulgatore della Sacra Scrittura: di raffinato interprete di testi biblici; di ardente e talvolta impetuoso difensore della verità cristiana; di ascetico e intransigente eremita oltre che di esperta guida spirituale, nella sua generosità e tenerezza". Milleseicento anni dopo, spiega Francesco, "la sua figura rimane di grande attualità per noi cristiani del XXI secolo" ed "entra a pieno titolo tra le grandi figure della Chiesa antica, nel periodo definito il secolo d'oro della Patristica, vero ponte tra Oriente e Occidente". A Betlemme Girolamo vive, fino alla sua morte nel 420, "il periodo più fecondo e intenso della sua vita – ricorda il Papa – completamente dedito allo studio della Scrittura, impegnato nella monumentale opera della traduzione di tutto l'Antico Testamento a partire dall'originale ebraico". Due, per Francesco, "le dimensioni caratteristiche della sua esistenza di credente", che lo rendono "modello per i monaci e gli studiosi": da un lato, l'assoluta e rigorosa consacrazione a Dio, con la rinuncia a qualsiasi umana soddisfazione, per amore di Cristo crocifisso; dall'altro, l'impegno di studio assiduo, volto esclusivamente a una sempre più piena comprensione del mistero del Signore". Girolamo, conclude il Papa a proposito del suo "amore appassionato per la Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa nella Sacra Scrittura", ci insegna che "non vanno studiati solo i Vangeli, perché tutto l'Antico Testamento è indispensabile per penetrare nella verità e nella ricchezza del Cristo". La sua capacità, infine, di "inculturare" la Bibbia nella cultura latina "è diventata un paradigma permanente per l'azione missionaria della Chiesa" e per il contrasto all'analfabetismo religioso, di cui sono vittima anche oggi soprattutto i giovani.

*Sir

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi. **Tra loro c'è anche il tuo parroco**.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta. **Scegli qui sotto una delle modalità disponibili**.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te**.

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

- Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it
- Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009
- Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110, a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"

Inquadra il qr-code e guarda la testimonianza di don Davide su insiemeaisacerdoti.it

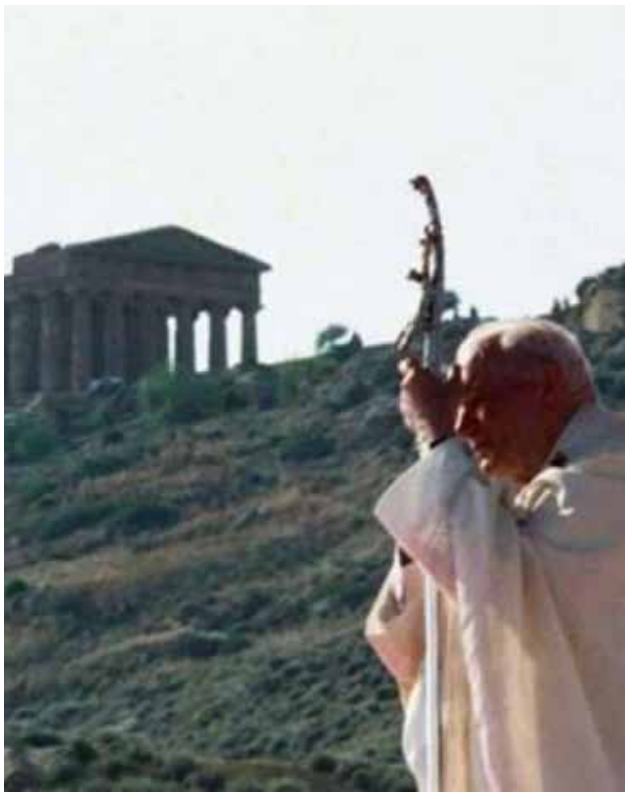
Società

Cristianesimo e mafia sono incompatibili

Durante l'ultimo Consiglio Episcopale Permanente, i vescovi italiani hanno lanciato l'allarme-cosche

Giacomo Galeazzi*

La CEI richiama l'attenzione delle istituzioni civili e dell'opinione pubblica sulla "malavita mafiosa, che prospera anche nel Nord del Paese " Era il 9 maggio 1983 quando **Giovanni Paolo II,** in visita alla Valle dei Templi di Agrigento, gridò ai mafiosi: "Convertitevi". Quell'accorato monito scaturì dalla visita che il Papa, poche ore prima, fece ai genitori del Servo di Dio Rosario Livatino. Il magistrato, profondamente credente, morì il 21 settembre 1990 in un agguato tesogli dalla Stidda agrigentina (l'organizzazione mafiosa concorrente di Cosa nostra), mentre con la propria utilitaria e senza scorta, stava recandosi in tribunale. Il 9 maggio 1993, Giovanni Paolo II, già diretto alla Valle dei Templi, decise di fermare il corteo papale davanti ad una piccola abitazione. Una sosta di appena sette minuti, in cui Karol Wojtyla rimase a colloquio privato in casa di Rosalia e Vittorio Livatino. Sette lunghissimi minuti in cui Rosalia rimase quasi paralizzata dall'emozione, mentre Vittorio parlò con il Pontefice e gli volle mostrare il diario del figlio. Giovanni Paolo II lo aprì a caso e lesse quella pagina, e mentre leggeva, stringeva fra le mani quelle di mamma Rosalia. Le parole del Papa furono profetiche: non maledisse i mafiosi, ma li invitò a un incontro con Cristo. La mafia ritenne che fosse un'offesa da vendicare, così, nella basilica di San Giovanni in Laterano, mise trecento chili di tritolo pochi mesi dopo. Il 15 settembre fu ucciso padre Giuseppe Puglisi. Perché la vendetta è il linguaggio della mafia. Qualche mese prima dell'anatema di Karol Wojtyla erano stati uccisi i giudici Falcone e Borsellino. Un anno prima la Chiesa agrigentina aveva redatto un documento sull'emergenza mafia. Una diocesi-martire che contava almeno duecento morti ammazzati. Il grido di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi rappresentò un punto di non ritorno della Chiesa nei confronti della mafia. Urlò Giovanni Paolo II con l'indice alzato: "Dio ha detto una volta: 'non uccidere'. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio" In un mondo impazzito, ingovernabile, e sempre più violento, Giovanni Paolo II rimase spesso solo, o, peggio, venne lasciato solo. A sostenere le richieste di pace e di giustizia di interi popoli. A difendere la sacralità della vita. A opporre un rifiuto totale all'uso delle armi. E lo fece non da "politico", come alcuni critici si ostinano ancora oggi a dire, ma da testimone del Vangelo. Per lui la proclamazione della verità di Dio non può in nessun modo essere disgiunta dal riconoscimento della dignità dell'uomo. Di ogni uomo. E dei suoi diritti fondamentali. E, solo a partire da qui, sarebbe stato possibile costruire un nuovo ordine mondiale. Era il Wojtyla profetico, il Wojtyla del "Non abbiate paura!".



E che esplodeva nella sua ira contro la crudeltà degli uomini. Come quella volta in Canada, quando accusò i Paesi ricchi di strangolare i Paesi poveri. O quella volta in Africa, in quello che è oggi il Burkina Faso, quando si trovò dinanzi alle devastazioni provocate dalla siccità e, con l'aiuto di alcuni vescovi africani, si mise a scrivere quel drammatico appello in favore del sud del mondo. O appunto quando in Sicilia, ad Agrigento, nella Valle dei Templi se ne uscì con quella tremenda invettiva contro i mafiosi. La mattina, il vescovo del luogo gli aveva raccontato come la mafia avesse massacrato una famiglia. Per ultima la madre, in modo da farla soffrire di più. Era il Wojtyla che, con la sua stessa vita, testimoniò la radicalità evangelica. Così come seppe testimoniare la speranza cristiana. Quella speranza che non viene meno neppure di fronte alle situazioni più catastrofiche. Neppure di fronte al pessimismo di quanti non credono che il futuro possa essere diverso.

**Sir*

L'inchino e la gestualità del corpo

Enzo Gabrieli*

Piegare la statua, farle fare un percorso "obbligato" per costringere il corteo di una processione a passare davanti a questa o a quella abitazione è un gesto di sudditanza tante volte accompagnato dall'ostentazione di una cospicua e pubblica offerta fatta al santo. Ma se è vero questo, è altrettanto vero che l'inchino di una statua, il fermarsi (anche per un attimo) di una processione presieduta dal sacerdote, con tanto di autorità civile e militare, è una vera e propria legittimazione che il boss vuole ricevere. Al mafioso-ndranghetista importa poco la devozione cristiana, perché vive una vita antievangelica fatta di soprusi, atti criminali, perfino di omicidi e vendette. L'inchino è qualcosa di più. È un fatto culturale che pervade e penetra nelle midolla della socìetas più di quanto immaginiamo.

Il capo mafia, il capo bastone, vuole l'inchino e gli basta. Non vuole altro, non pretende nulla da un popolo di poveri o di pezzenti. Vuole solo quel riconoscimento, quell'atto di sudditanza che in passato (quando si usavano le coppole) era togliersi il cappello in sua presenza, oppure passando davanti alla sua abitazione. Una vera e propria gestualità (liturgia del corpo), una meta-comunicazione fatta di baciamano, inchini, dallo scoprirsi il capo o abbassare la testa. Lì il capo si sente capo, il boss è soddisfatto nel suo super-Io che trova nei gesti della debolezza e della paura un terreno fertile dove seminare i semi della malapianta. Essa attecchisce proprio in questo terreno già preparato da silenzi, dall'obbligo del rispetto dovuto, dalle paure di essere messo al bando dalla comunità, e poi cresce con continue manifestazioni di ossequio, pretese assurde, fino a disporre della vita e delle cose degli altri. Alla Chiesa il compito di educare e la forza profetica di indignarsi, allo Stato quello di vigilare ed intervenire, al cittadino (che non va lasciato solo) il coraggio di non abbassare il capo davanti ai "signori" durante le diverse processioni liturgiche ma anche della vita. Loro ci provano, ci provano sempre, in ogni occasione, ma noi dobbiamo spezzare in qualche modo questa spirale.

** direttore del settimanale diocesano "Parola di Vita"- Cosenza*

Società

"Contro le mafie collaborazione indispensabile tra Stato e Chiesa"

L'opinione di Marisa Manzini, procuratore aggiunto di Cosenza

Fabio Mandato*

Lo scorso 18 settembre, a Roma, presso il museo delle Civiltà, è stato presentato il "Dipartimento per l'analisi e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" della Pontificia accademia mariana internazionale. Obiettivo, "liberare la figura della Madonna dall'influsso delle organizzazioni malavitose". Tra i membri della task force, anche Marisa Manzini, procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Cosenza. Ecco l'intervista.

Qual è, dal suo punto di vista, l'apporto che un magistrato calabrese come lei può dare a questa Commissione?

Sono anzitutto onorata di essere stata individuata come magistrato che possa portare, attraverso la sua esperienza, degli elementi di utilità per affrontare i temi oggetto del Dipartimento. Ho esperienza presso la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, dove ho svolto per anni numerose indagini sulla mafia del territorio vibonese, che in Calabria è una delle organizzazioni criminali tra le più forti e le più violente. Conosco, per avervi svolto il ruolo di sostituto procuratore, il difficile territorio di Lamezia Terme. Attualmente sono a Cosenza, dove la criminalità è un po' diversa, è quella dei colletti bianchi, ma risente molto dell'influenza delle organizzazioni criminali del territorio. Il mio sarà uno degli apporti, da realizzare mediante un confronto con gli altri membri nominati.

Quale la missione del Dipartimento?

Siamo chiamati a elaborare una strategia per dare alla gente un messaggio chiaro: non ci può essere alcun tipo di contatto, non solo commistione, tra religione e criminalità mafiosa.

A cosa servono le manifestazioni religiose alle organizzazioni criminali? Perché ci tengono tanto?

Ci tengono tanto perché la religione è una forma di cultura, forse quella più diffusa, soprattutto nel Mezzogiorno. Lo dimostra il fatto che ci sono tante persone analfabete ma che conoscono bene i precetti religiosi. Utilizzare la religione, strumentalizzarla a fini propri, significa ottenere consenso popolare. Su questo la 'ndrangheta, ad esempio, si fa forza. Se poi si accostano riti religiosi a riti 'ndranghetisti si fa una tale confusione che la gente tende in qualche modo ad avvicinarsi all'organizzazione criminale perché la sente vicina alla sua cultura.

Pensiamo ai famosi inchini e alle processioni sotto le abitazioni dei boss.

Pensiamo a questo ma anche all'utilizzo dei termini religiosi. Ad esempio, quello di "battesimo". Per le cerimonie svolte all'interno della 'ndrangheta, poi, viene anche fatto uso dei santini. Così, tali cerimonie si riportano a quelle religiose, ma sono lontane anni luce da esse.

Questo Dipartimento può assumere un ruolo significativo.

Dovrebbe assumere proprio questa linea di pensiero, quella di mettere insieme diverse professionalità, provenienti da estrazioni completamente differenti, per realizzare un'azione comune. Anzitutto, quella di far comprendere alle giovani generazioni, che si devono formare, di crescere avendo le idee chiare. Questo non deve significare, però, lasciare da sole le persone più adulte.

Come agire a livello di formazione?

Con l'avvio di questa nuova attività, abbiamo l'idea di incontrarci per elaborare un progetto che ci consenta di entrare nel mondo dei giovani e confrontarci con loro per far conoscere cosa significhino criminalità organizzata, 'ndrangheta, mafia.

Eppure tanto è stato fatto in questi anni, sia da parte dello Stato che da parte della Chiesa. È importante agire in sinergia?

Assolutamente sì. Mantenendo la distanza necessaria tra le Istituzioni, la collaborazione è indispensabile. Quello dello Stato e quello della Chiesa sono due mondi che si devono incontrare per collaborare insieme.

Secondo la sue esperienza, come è cambiato il rapporto della criminalità organizzata con la religione è allo stesso tempo l'impegno della Chiesa nel contrasto alle mafie?

Sicuramente la criminalità organizzata continua a mantenere fermi i propri principi immorali e a usare simboli, terminologia e riti religiosi. Lo abbiamo visto anche dopo la visita e l'intervento di papa Francesco a Cassano (21 giugno 2014, ndr), perché ci sono stati altri inchini e situazioni attraverso cui la criminalità ha manifestato la volontà di fagocitare la religione. Sicuramente da parte del mondo cattolico e religioso c'è una presa di coscienza molto più importante, espressa ad esempio anche dalla stessa Conferenza episcopale calabra, che ha preso delle posizioni di assoluta distanza dalle mafie, nonché di impegno nel combattere la criminalità organizzata.

Non possiamo negare però che nei nostri territori, malgrado ciò, ci sono ancora dei momenti di vicinanza di alcuni sacerdoti alle organizzazioni criminali, soprattutto nei paesi piccoli.

Anche la Chiesa deve continuare a fare, al suo interno, un'opera di sensibilizzazione forte.

**Sir*

Ecclesia

La santità è una vocazione per tutti

Carlo Acutis sarà proclamato beato il 10 ottobre

Vittoria Terenzi*

Dopo la guarigione di un bambino brasiliano, il venerabile Carlo Acutis sarà proclamato beato il 10 ottobre ad Assisi. Dal primo al 17 si potrà visitare la sua tomba. La santità è una vocazione per tutti, anche per i giovani! È il messaggio che ha lasciato al mondo Carlo Acutis, il giovane che nel 2006, all'età di 15 anni, è morto a seguito di una leucemia fulminante e che sarà proclamato beato il prossimo 10 ottobre. Per questo motivo, dal primo al 17 ottobre la sua tomba sarà aperta alla venerazione nella Basilica superiore di San Francesco**.** Una vita breve ma vissuta intensamente, quella di Carlo Acutis, tra le amicizie, lo sport, il computer e l'amore a Gesù Eucaristia. «Essere sempre unito a Gesù, ecco il mio programma di vita. Sono contento di morire perché ho vissuto la mia vita senza sciupare neanche un minuto di essa in cose che non piacciono a Dio».

Il Consiglio medico della Congregazione per le cause dei santi aveva espresso un'opinione positiva sul miracolo lo scorso novembre e successivamente Papa Francesco, ricevendo il cardinale Becciu, prefetto della Congregazione delle Cause dei santi**,** ha autorizzato il dicastero a promulgare il decreto relativo al miracolo attribuito all'intercessione di Carlo: la guarigione di un bambino brasiliano che soffriva di una rara anomalia anatomica congenita del pancreas. Come fa un giovane al giorno d'oggi a diventare santo? «È un cammino semplice quello di Carlo, un cammino che mette al centro Cristo e soprattutto i sacramenti che sono stati la sua fonte di santificazione», spiega la mamma, Antonia Salzano, in un'intervista rilasciata per la Diocesi di Assisi-Nocera-Gualdo Tadino. Carlo era un ragazzo dal carattere vivace e particolarmente socievole, sportivo, che aveva vissuto tutte le esperienze dei giovani della sua età, mettendo Gesù al centro della vita. Il rosario, la messa e l'adorazione eucaristica erano appuntamenti quotidiani cui Carlo era fedelissimo. Svolgeva il servizio di catechista aiutando i compagni in difficoltà, si dedicava all'aiuto dei senzatetto, faceva volontariato nelle mense dei poveri. Ha affrontato la malattia sempre con il sorriso, sostenuto dalla luce della fede, senza paura. Il giorno dei suoi funerali la chiesa era piena: extracomunitari, clochard, tante persone che nemmeno i genitori conoscevano. Carlo li aveva avvicinati e aiutati, in ognuno di loro aveva visto il volto di Gesù. Molte sono state le testimonianze di coloro che lo hanno incontrato, tra cui quella di padre Roberto Gazzaniga, gesuita, incaricato della pastorale dell'Istituto Leone XIII a Milano, che lo ha conosciuto nell'anno scolastico 2005-2006: «L'essere presente e far sentire l'altro presente è stata una nota che mi ha presto colpito di lui». Carlo era «così bravo, così dotato da essere riconosciuto tale da tutti, ma senza suscitare invidie, gelosie, risentimenti. La bontà e l'autenticità della persona di Carlo hanno vinto rispetto ai giochi di rivalsa tendenti ad abbassare il profilo di coloro che sono dotati di spiccate qualità». Papa Francesco lo ha segnalato come esempio per i giovani nell'esortazione apostolica **Christus vivit:** «Carlo Acutis ha saputo usare le nuove tecniche di comunicazione per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza» (ChV 105). Carlo aveva, infatti, impiegato la sua passione per l'informatica al servizio dell'evangelizzazione realizzando il sito sui "Miracoli Eucaristici" e per questo motivo è stato proposto come patrono di Internet**.** Dal 6 aprile 2019 i suoi resti si trovano nella Santuario della Spogliazione ad Assisi**,** dove ogni giorno tanti giovani si recano per pregare, trovando in lui un modello di vita. La notizia dell'imminente beatificazione è stata quindi «una gioia grande per questa Chiesa particolare – scrive la Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino –, che lo ha visto camminare sulle orme di san Francesco verso la santità. Una gioia grande per la Chiesa ambrosiana, che gli ha dato i natali e lo ha accompagnato nel suo incontro con Gesù. Una gioia grande per gli ormai tanti devoti di Carlo in tutto il mondo. Una gioia grande soprattutto per i giovani, che trovano in lui un modello di vita». Monsignor Sorrentino, il vescovo della Diocesi, ha così commentato: «Mi auguro che la sua beatificazione possa farne ancor più un punto di riferimento e un incoraggiamento alla santità».

**Città Nuova*

Società

Reddito di cittadinanza, a cosa serve veramente?

Intervista a Elena Granaglia, docente di Scienza delle Finanze a Roma Tre e membro del Coordinamento del Forum Disuguaglianze

Carlo Di Foggia*

È in corso un assalto al Reddito di cittadinanza, secondo lei è una misura perfettibile?

Sì, ma non va snaturato. La misura ha funzionato, ci sono tre milioni di beneficiari, la povertà si è ridotta. In Italia mancava: esiste in tutti i Paesi d'Europa.

Prima critica: la soglia è troppo alta.

Quella del Reddito di inclusione era 187 euro, non dignitosa. La soglia del Rdc, 780 euro individuali, è quella della povertà relativa indicata da Eurostat, non l'hanno inventata i 5Stelle. Oggi il Rdc penalizza moltissimo le famiglie numerose e non va bene, ma si può risolvere con più risorse o abbassando un po' la soglia.

Seconda critica: va anche agli evasori.

Può essere, ma il problema è il Rdc o l'evasione? Come diceva il sociologo Albert Hirschman, quando vari una misura, devi decidere da che parte sbagliare. Basta migliorare i controlli. O aboliamo il Servizio sanitario perché lo usano pure gli evasori?

Mezzo arco politico ritiene che sia troppo assistenziale e che non aiuti a trovare il lavoro.

Fioccano articoli che dicono che è un flop perché non attiva abbastanza persone al lavoro, che al Nord le imprese non trovano ingegneri qualificati… Ma hanno idea di chi sono i percettori del Rdc? Se il lavoro è decoroso, difficile che vi rinuncino. Ma forse dobbiamo intenderci su cosa sia decoroso…

Cito il governatore emiliano Stefano Bonaccini: "Serve dare un assegno per poco e poi farli alzare dal divano e farli andare a lavorare".

E una narrazione che si basa sull'aneddotica, non ha nulla a che fare con i dati. Quelli europei dicono che i poveri vogliono lavorare e comunque

è sbagliato valutare il successo di queste misure solo dal lato del lavoro.

Perché?

In tutta Europa il successo di queste misure dal lato delle politiche attive è molto basso rispetto al contrasto alla povertà. Anche in Germania se le dovessimo valutare sotto questo profilo sono degli insuccessi. L'obiettivo è prima di tutto il sostegno al reddito, a questo servono le misure anti-povertà. Che, peraltro, sono solo l'ultimo passo. Non si può contrastare la povertà solo con trasferimenti monetari, ma nel processo economico che la genera. Dobbiamo pensare a come produciamo e distribuiamo il valore aggiunto e creiamo occupazione di qualità. Oggi questa manca, non è un problema del Rdc.

Perché c'è tanta ostilità verso questa misura?

E una conseguenza della cultura lavorista, l'idea che solo il lavoro ti definisca. E anche dell'impoverimento del Paese, meno disposto a misure anti-povertà. La politica è ostile al Rdc, siamo stati gli ultimi in Europa ad averlo introdotto.

Il Rdc ha troppe condizionalità?

In parte sì. Vanno ridotte quelle patrimoniali: abbiamo 10 milioni di persone che hanno risparmi per un mese. Anche quella di fare lavori socialmente utili la trovo ingiusta: se non c'è lavoro, perché obbligarti a quello gratuito solo perché la collettività ti aiuta? La collettività siamo noi: se ci va bene finanziamo con imposte programmi anti povertà e se ci va male ne godremo. E così che funziona il welfare.

* *Il Fatto Quotidiano*

L'importanza della legge elettorale

Stefano De Martis

La materia delle leggi elettorali è allo stesso tempo una delle più ostiche per l'opinione pubblica e una delle più decisive per il funzionamento di una democrazia. E' ostica perché implica ineliminabili tecnicismi che ai non addetti ai lavori risultano talvolta incomprensibili e persino irritanti. E' decisiva perché la legge elettorale stabilisce la modalità con cui il cittadino può esprimere il suo voto e allo stesso tempo definisce il meccanismo con cui decine di milioni di questi voti (per l'Italia oltre 50 milioni, compresi quelli dall'estero) si traducono in poche centinaia di seggi.

Ecco perché la materia merita un'attenzione particolare da parte dei cittadini e necessita di chiavi di lettura che consentano di formarsi un giudizio almeno in termini generali. Tanto più che in queste settimane l'argomento è all'ordine del giorno dell'attualità politica e lo sarà anche nei mesi a venire, soprattutto dopo il referendum che ha confermato definitivamente la riduzione del numero dei parlamentari. Una riduzione drastica che comporterà come minimo il ridisegno dei collegi elettorali, destinati inevitabilmente a diventare più estesi. E questo dovrà essere valutato ai fini del rapporto tra eletti ed elettori e al potenziale costo delle campagne elettorali. Con meno seggi da assegnare, inoltre, sarà opportuno rimodulare anche il funzionamento della legge elettorale vera a propria. Come si ricorderà, i sostenitori del No hanno sottolineato energicamente l'effetto di riduzione della rappresentanza a danno delle Regioni più piccole e dei partiti minori. Riduzione che per i sostenitori del Sì era sostanzialmente irrilevante e per alcuni addirittura auspicabile (nel caso dei partiti) rispetto all'obiettivo del taglio dei parlamentari. Gli elettori si sono espressi molto nettamente e quindi non c'è che da prenderne atto.

Però tener conto delle preoccupazioni espresse dalla robusta minoranza contraria appare ora un atteggiamento responsabile e utile per arrivare a una soluzione positiva per il Paese, a un un punto di equilibrio ben calibrato tra le esigenze del pluralismo della rappresentanza e quella della governabilità. Qui emerge anche il discorso sul metodo. Il sistema elettorale non è stato codificato nella Costituzione, anche se da questa (e dalla sentenze della Corte costituzionale) si possono ricavare criteri e vincoli. La materia è quindi modificabile con le procedure e le maggioranze della legge ordinaria e tuttavia meriterebbe di essere affrontata con spirito di dialogo, con lungimiranza e senza faziosità, perché si tratta di fissare le regole del gioco comune.

Purtroppo, invece, anche su questo terreno i partiti faticano ad andare oltre il loro tornaconto immediato.

Certo, nessuno è così ingenuo da pensare che le forze politiche possano prescindere totalmente dai loro interessi.

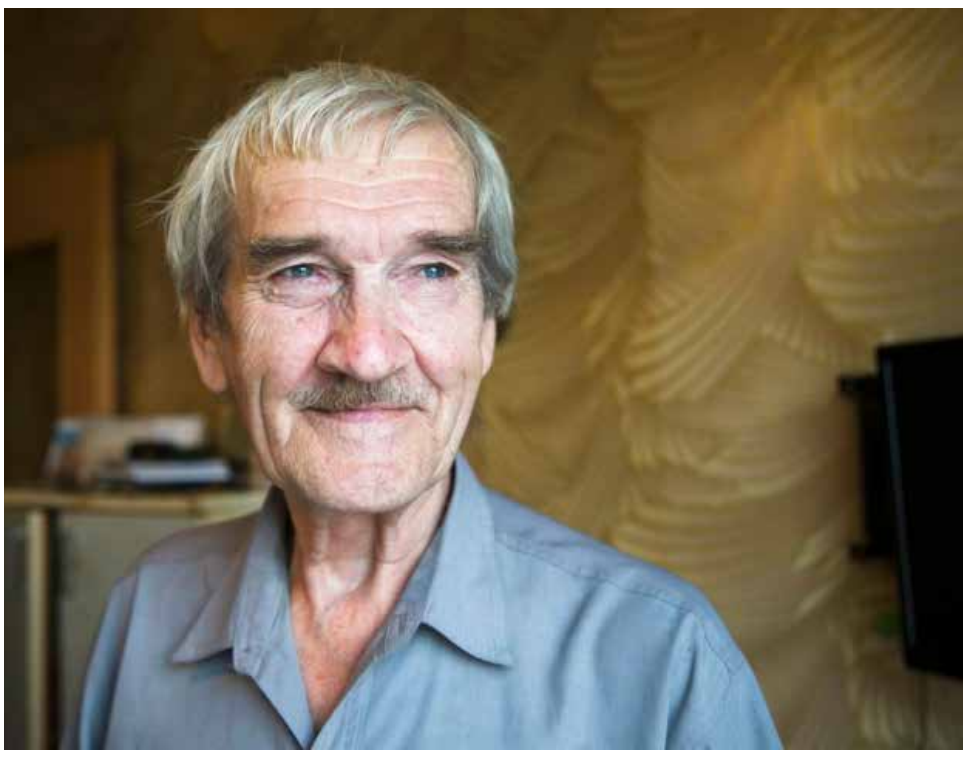
Ma se negli ultimi 25 anni si sono succeduti a livello nazionale 7 diversi meccanismi elettorali, evidentemente c'è qualcosa che non va. Vuol dire che ogni partito o schieramento ha cercato e cerca sistematicamente di aggiustare le regole a proprio esclusivo vantaggio.

E chi difende le regole in vigore spesso lo fa per lo stesso identico motivo.

Società

Il mito della deterrenza nucleare e l'esempio di Petrov

L'Onu ha proclamato il 26 settembre giornata internazionale per l'eliminazione delle armi nucleari con riferimento al gesto di Stanislav Petrov, militare russo che impedì nel 1983 lo scoppio di una guerra nucleare. L'urgenza della questione oggi e il ruolo dell'Italia.



Carlo Cefaloni*

Abolire le armi nucleari? Sembra impossibile ma è necessario se non vogliamo scomparire dalla faccia della Terra. Una minaccia ben più pesante della pandemia. Dall'agosto 1945 siamo abituati a convivere con la possibile distruzione del nostro mondo. L'uso degli ordigni nucleari contro due città giapponesi indifese rappresentò il primo atto della cosiddetta "guerra fredda" degli Usa contro il nemico sovietico. Una supremazia destinata, comunque, a durare poco tempo perché l'Urss riuscì a procurarsi la sua bomba atomica, inducendo alcuni teorici a ipotizzare la teoria dell'equilibrio del terrore, della deterrenza, lo stato di paralisi indotto dalla consapevolezza di una "mutua distruzione assicurata" in caso di armi nucleari. Con tanto di spese gigantesche sottratte ai bilanci pubblici. Oggi la proliferazione di tali micidiali strumenti di morte è così diffusa - almeno 10 Paesi - da essere praticamente fuori controllo e vicina a un punto di rottura. Lo ripetono incessantemente i bollettini della Federazione degli scienziati americani. L'unica soluzione "ragionevole" appare, pertanto, quella avanzata dal Trattato per l'abolizione delle armi nucleari votato nel luglio 2017 da 122 Paesi nella conferenza dell'Onu e che ha visto l'assenza non solo degli Stati in possesso di tali arsenali, ma anche dei loro alleati, Italia compresa. L'Olanda ha partecipato votando contro. Il Trattato entrerà in vigore con la ratifica di almeno 50 nazioni e l'obiettivo sembra ormai alla portata di mano intorno al 26 settembre 2020, data che le Nazioni Unite, dal 2013, hanno proclamato "Giornata internazionale per l'eliminazione delle armi nucleari". Il 26 settembre rimanda, infatti, a un episodio praticamente sconosciuto: la decisione di Stanislav Petrov, ufficiale sovietico che nel 1983, pur di fronte a quello che sembrava un attacco nucleare statunitense, ragionò con la sua testa e prese la decisione di non rispettare i protocolli che lo obbligavano ad azionare la reazione distruttiva. Praticamente il contrario di ciò che avviene in **A prova di errore**, un bel film di Sidney Lumet, dove il meccanismo sfugge di mano su entrambe i fronti. La scelta sensata di Petrov (l'attacco si rivelò un errore del radar) non fu certo lodata dai suoi superiori. Anzi, lo pensionarono precocemente esponendolo ad una precarietà economica che lo accompagnò fino alla morte avvenuta nel 2017. Ricevette anche alcuni premi internazionali, come quello della città tedesca di Dresda, memore della sua distruzione nel 1945 con le bombe al fosforo lanciate dagli Alleati che provocarono 40 mila vittime per combustione. La memoria di Petrov non è evidentemente diffusa e incentivata, così come quella di Joseph Rotblat**,** il fisico polacco che abbandonò il progetto "Manhattan" di costruzione dell'arma atomica, lanciata, poi, su Hiroshima e Nagasaki e che, fino alla fine dei suoi giorni, Nobel per la pace 1995, ha invitato gli scienziati a non collaborare all'ideazione e costruzione di strumenti di morte.

All'epoca dei fatti**,** Rotblat, ebreo, aveva da poco perso la moglie e 6 parenti nei campi di concentramento nazisti**.** Poteva essere accecato dalla volontà di vendetta, ma orientò la sua vita alla difesa dell'umanità. Testimonianze scomode che rischiano di mettere in dubbio la presunta sicurezza della possibile distruzione reciproca. Il culto della "salvezza dalla bomba" che, come aveva intuito in quegli anni lo scrittore statunitense Thomas Merton, era destinato a sostituire quello di Dio. Ma parlare di sicurezza era improprio già all'epoca dello scontro tra due superpotenze. Come fa notare, infatti, Lucio Caracciolo su Limes di aprile 2020, già il presidente Usa Truman, al momento della firma del Patto atlantico nel 1949, avvertì che sarebbe stato eventualmente necessario «usare l'arma atomica contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati».

E di sicurezza della bomba atomica è certo arduo teorizzare oggi in un mondo multipolare, con il diffondersi di una tecnologia che può indurre i diversi soggetti a cercare la possibilità del "primo colpo fatale senza risposta"**,** usando l'arma atomica.

Si può uscire da questo scenario folle, rimosso dal dibattito pubblico, solo con la distruzione di tali armi di distruzione, come insiste la Santa Sede, primo Paese a ratificare il Trattato Onu del 2017, promotrice costante di un dialogo a livello internazionale sul disarmo nucleare: Dal recente convegno del 2017 in Vaticano, presenti molte delle parti in causa, al videomessaggio del papa del 25 settembre all'Assemblea delle Nazioni Unite. «La deterrenza nucleare, in particolare, crea un ethos della paura basato sulla minaccia dell'annientamento reciproco; in questo modo finisce per avvelenare i rapporti tra i popoli e ostacolare il dialogo».

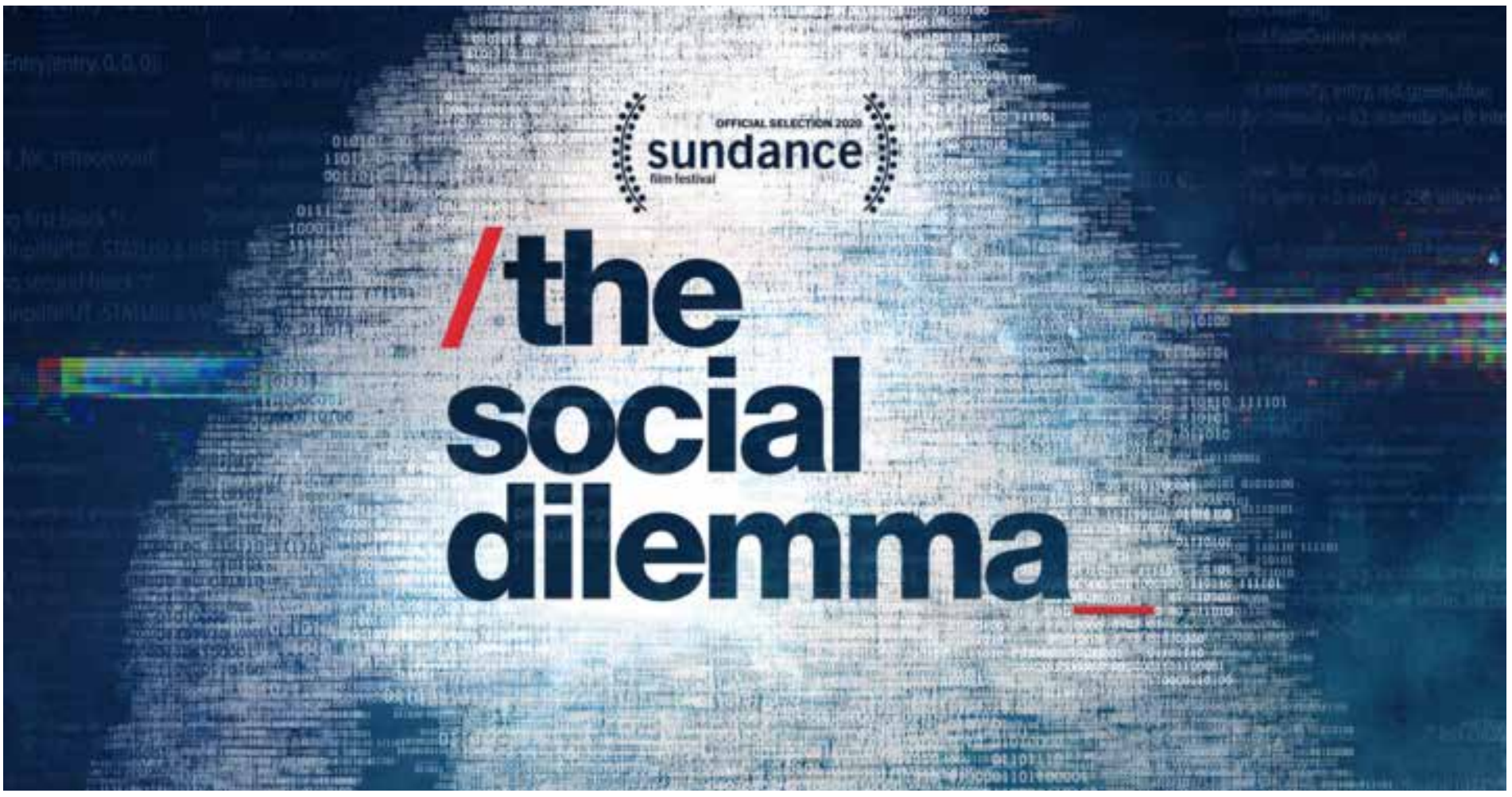
E un contributo ad abbattere questo "ethos della paura" può arrivare dall'Italia se governo e Parlamento riusciranno a porre tra i temi da affrontare con decisione l'adesione al Trattato per l'abolizione delle armi nucleari. Un passaggio invocato da molte associazioni, dai sindacati e dalla Conferenza dei rettori delle università italiane. Si tratta di porre la questione all'interno dei Paesi della Nato e di rimuovere le bombe atomiche presenti presso le basi militari Usa di Aviano e Ghedi. Un percorso sicuramente difficile. Come tutti quelli richiesti a chi pretende di far politica per le generazioni avvenire. Nel nome e nel segno di Petrov e di Rotblat.

**Città Nuova*

Società

The social dilemma

Manipolati dai social media



Edoardo Zaccagnini *

Una docufiction - The social dilemma - disponibile su Netflix dal 9 settembre, indaga su quanto siamo manipolati dai social media. Un viaggio nel lato oscuro di uno dei più grandi pericoli dell'umanità.

Non è che quanto ascoltato in The social dilemma – la docufiction disponibile su Netflix dal 9 settembre scorso – sui social media sia completamene nuovo, un fulmine a ciel sereno, un boato improvviso nel silenzio pacioso. L'orizzonte era plumbeo da un po': il vociferare inquieto, il brusio sotterraneo sul pericolo di computer e telefonini sempre connessi, ormai scatole nere del nostro quotidiano, facili prede, quasi plancton, di bocche invisibili, grandi e potenti, in questa rete digitale che un po' unisce e un po' imprigiona, andava avanti da un po', e diceva che siamo diventati controllabili, a nostra relativa insaputa. Il lavoro di Jeff Orlowski, presentato al Sundance 2020, spinge con forza su questo sentore, e accende, per certi versi definitivamente, un rumoroso campanello d'allarme. Una sirena, quasi, ed è un bene che ciò avvenga: è necessario iniziare a lavorare seriamente per diventare più responsabili, informati, coscienti, attivi, riguardo questa grande, strana, enorme rivoluzione.

Il regista – che vinse un Emmy con Chasing Ice, un bel documentario a tematica ambientalista – ha costruito un film esplosivo che entra nella nostra sorda angoscia di fondo senza bussare, argomentando il dubbio, approfondendolo e trasformandolo in problema, svelando meccanismi di controllo e manipolazione sull'essere umano attraverso l'ascolto di persone che hanno lavorato, con ruoli importanti, da dirigenti, a Google, Facebook, Twitter, Pinterest ecc. Uno di loro pensava che avessimo tirato su «una risorsa al servizio del bene»; oggi non sa se la pensa ancora così. Un altro ha lasciato Google per «dilemmi etici» e un altro ancora aggiunge che «oggi è facile perdere di vista il fatto che tali strumenti hanno creato cose meravigliose nel mondo». Certo, aggiunge, «hanno portato cambiamenti significativi e sistemici ovunque, ma sul rovescio della medaglia siamo stati ingenui». Ci sono effetti collaterali, dunque, pezzi dell'invenzione sfuggiti di mano, acciuffati da quel solito, inestirpabile male umano che è lo sfruttamento dell'altro per la ricerca di profitto individuale, quel disinteresse per il vero bene collettivo e per il futuro dell'uomo.

La dark side della rivoluzione è quella contenuta nel mucchio di concetti chiuso in una clip nei primi minuti di film: attacco alla democrazia, polarizzazione, dipendenze, fake news, furto di dati, ma c'è dell'altro. Per Tristan Harris, ex design eretico di Google e poi fondatore del Center for Humane Technology, uno definito "la coscienza della Silicon Valley", «c'è qualcosa che sta dietro a tutti questi problemi e sta facendo accadere queste cose contemporaneamente». Lo dicono anche altre testimonianze nel film, e questo qualcosa è un nuovo mercato dove non si vendono più prodotti ma direttamente utenti, perché «se non stai pagando per il prodotto, allora il prodotto sei tu». La nostra attenzione, i nostri occhi fedeli sullo schermo, il nostro tempo è il prodotto venduto nel cosiddetto "capitalismo della sorveglianza", dove più dati si manovrano più garanzie si danno a chi investe denaro, più sicurezza si offre agli inserzionisti. Per ricavare dati si lavora sugli aspetti di noi più radicati e strutturali: la ricerca di identità, il bisogno di socialità. Ogni nostra vulnerabilità, persino il nostro inconscio, può essere utile alla speculazione. Più si monitora, inoltre, più si rende precisa la previsione, e più questa è accurata meglio si calcola ciò che faremo e saremo.

Si può costruire un modello verso cui farci tendere, qualcosa che produce il nostro agire. Perciò i social media, spiega Harris «non sono solo strumenti che aspettano di essere usati, ma che persuadono ad essere usati». Insomma, **The social dilemma** parla di una ferita aperta da controllare con molta attenzione ed è un susseguirsi di ragionamenti tanto inquietanti quanto credibili. La questione è complessa, ma la cosa migliore da fare è vedere questa docufiction (nella quale alle testimonianze dirette si accompagna il racconto di finzione di una famiglia che porta addosso i segni di quanto raccontato dagli intervistati) e utilizzarla come punto di partenza per un'attenzione maggiore, per iniziare a porci e a porre domande in modo più serio, approfondito e partecipato. Esigere chiarimenti, diventare più critici verso questa potenza gigante e per certi versi tutelarla, custodirla nel migliore dei modi. Una strada sicura da imboccare, lo dicono anche gli intervistati alla fine del film, quando vengono loro poste domande sulla possibile via di uscita da queste rapide pericolose, è la necessità di una responsabilità collettiva e di una battaglia civile, culturale, contro un sistema di valori in cui gli uomini sono strumenti per guadagnare e non persone da rispettare, da amare.

* *Città Nuova*

Attualità

IL ForumDD al festival dello sviluppo sostenibile ASviS

Protagonisti di futuro. Voci, storie e proposte di giovani

Il 4% circa del flusso annuale dei lasciti basterebbe a generare le risorse necessarie (9 miliardi) per creare una dotazione di capitale a tutte le diciottenni e tutti i diciottenni. Fabrizio Barca, Coordinatore ForumDD: "Crisi generazionale? La soluzione c'è. Anzi tre", Enrico Giovannini, Portavoce Asvis: "I giovani devono essere protagonisti delle scelte sul loro futuro"

Forum Disuguaglianze Diversità

Andrea Pinchera ha 18 anni e da un anno si è lanciato anima e corpo in un'attività imprenditoriale per la creazione di "negozi online". Dall'inizio dell'emergenza Covid-19 ha aiutato decine di piccole attività a vendere via Web, coinvolgendo molti altri ragazzi come lui nel progetto. Questa è solo una delle mille storie di giovani che stanno adattando i piani di vita con spirito imprenditoriale e determinazione. Andrea è una delle 4 testimonianze portate in occasione di "Protagonisti di Futuro. Voci, storie e proposte di giovani", iniziativa promossa dal Forum Disuguaglianze e Diversità, nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile di ASviS, con Global Thinking Foundation nel ruolo di tutor dell'evento.

"Crisi, crisi, tutti parlano di crisi generazionale – afferma Fabrizio Barca, Coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità – Ma allora vogliamo fare la sola cosa che può batterla? Trasferire potere ai giovani. Dando saperi a chi da 0 a 14 anni ne è oggi respinto. Mezzi finanziari ai diciottenni perché il loro piano di vita dipenda meno dai soldi di casa. Un peso nuovo ai giovani nella PA tramutando il rinnovamento generazionale in una grande strategia-Paese".

E' realtà nota che il 14,5% dei giovani italiani fra 18 e 24 anni abbandonino gli studi e che la percentuale di giovani che non studiano e non lavorano fra i 20 e i 34 anni sia fra le più alte dei paesi industriali (oggi 28,9% contro una media europea del 16,5%); inoltre il tasso di disoccupazione dei giovani e delle giovani italiani/e fra i 15 e i 24 anni (32,2% nel 2019, contro una media OCSE dell'11%) e più che raddoppiato a partire dalla recente crisi economica e finanziaria del 2007, pur partendo da un punto già molto alto rispetto ad altre economie avanzate.

Meno noto è che la probabilità che una persona fra i 35 e i 48 anni rimanga intrappolata all'interno della "classe povera" di ricchezza (20% più povero) se anche i genitori appartenevano a questa classe, alla loro stessa età, è pari al 32%. La stessa probabilità è pari al 12% se i genitori appartenevano alla classe più agiata (20% più ricco)

La recente crisi innescata dall'emergenza sanitaria Covid-19 non sarà più clemente con le nuove generazioni e i primi dati lo confermano. Con la pandemia si sono aggiunti circa 200.000 minori in povertà assoluta che si aggiungono al 1.200.000 che già prima viveva tale condizione.

Non è solo una questione di mancanza di lavoro. Anche chi ha un lavoro ha condizioni peggiori rispetto alle generazioni precedenti. Le nuove generazioni ricevono salari più bassi di entrata e hanno una progressione salariale più limitata, anche a parità di istruzione. Essi sono soggetti a carriere spesso instabili, precarie e discontinue e con prospettive di accumulo riserve pensionistiche molto esigue. In questo contesto non sorprende il progressivo peggioramento della mobilità sociale. Lo status dei genitori ha un'influenza notevole su quello di figli e figlie, assai più oggi di quanto non fosse per le generazioni nate fra la metà degli anni Cinquanta e Settanta.

Ecco allora che la crisi generazionale va aggredita su molti fronti. Come fanno le proposte del ForumDD: combattere la povertà educativa sin dall'infanzia con strategie territoriali che mobilitino comunità educanti – come chiede il fronte di 500 associazioni raccolto nella rete EducAzioni; salari minimi legali (come chiede l'Europa) e triplicazione delle forze ispettive per evitare lavoro sottopagato; strategia nazionale innovativa per il rinnovo generazionale della PA (è questo l'impegno del Ministro della funzione pubblica?). Ma non basta ancora. Bisogna accrescere la libertà, la responsabilità e l'indipendenza dei nostri giovani, e ridurre il peso che la presenza o l'assenza della ricchezza familiare ha nel divaricare i destini dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. Lo può fare l'eredità universale proposta dal ForumDD: una dotazione di capitale di 15mila euro per ogni ragazza e ragazzo affiancata da un servizio abilitante a supporto delle decisioni di utilizzo delle risorse. La misura costa 9 miliardi, e il modo di finanziarla è in sé un altro strumento di giustizia sociale.

E LE RISORSE? Poiché la ricchezza è distribuita in maniera sempre più disuguale e tende a cristalizzarsi nel tempo con il passaggio di generazione in generazione, molti ricevono trasferimenti di ricchezza ma pochi fortunati ricevono molto e tanti ricevono poco o nulla. In Italia il 31,6% delle famiglie dichiara di aver ricevuto un lascito o una donazione. Il dato è in media con altri grandi Paesi europei (36,1 in Francia, 34,7 in Gran Bretagna, 32,5 in Germania). Ma il valore medio dei trasferimenti è particolarmente elevato da noi: 295mila euro rispetto ai quasi 190mila dei francesi e i 224mila dei tedeschi. Il valore medio italiano è più alto anche di quello degli Stati Uniti (240 mila Euro circa). In Italia circa il 70% di tutti i trasferimenti di ricchezza è ricevuto dal 25% di famiglie con patrimoni più grandi e solo lo 0.6% va al 25% di famiglie con patrimoni più piccoli.

La stima del valore totale di tutti i trasferimenti di ricchezza (eredità e donazioni) nel 2016 era di circa 210 miliardi di Euro. Il 4% circa di questo flusso annuale basterebbe a generare i 9 miliardi necessari per creare una dotazione di capitale a tutte le diciottenni e tutti i diciottenni. Attualmente circa lo 0.3% di questi trasferimenti viene, invece, trattenuto in imposte. Il ForumDD propone di riformare l'attuale imposta di successione e sulle donazioni, ingiusta e distorsiva esentando da ogni imposta ogni trasferimento fino alla soglia di 500mila euro, e rendendo progressiva l'imposta al di sopra di quella soglia. Raggiungendo così solo gli eredi più fortunati e raccogliendo circa il 90% delle risorse dai grandi trasferimenti superiori a 1 milione di Euro, si coprirebbe circa il 60% della nuova misura.

"I giovani devono fare sentire la loro voce ed essere protagonisti delle scelte che riguardano il loro futuro – afferma Enrico Giovannini, portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – Mai come in questo momento, in cui molte scelte fondamentali stanno per essere prese per rilanciare il Paese dopo la crisi causata dalla pandemia, una mobilitazione delle giovani generazioni è necessaria per avere voce in capitolo su decisioni che ricadranno su di loro. L'ASviS, anche attraverso il Festival dello sviluppo sostenibile, mette a disposizione delle loro organizzazioni strumenti ideali per esprimere le loro opinioni con l'impegno di sostenerle e dare loro la visibilità che gli spetta."

Attualità

FESTA DEI NONNI

Papa Francesco: i nonni, "alberi vivi" per la saggezza del mondo

M.Michela Nicolais*

Per la Festa dei nonni, prendiamo in prestito alcune parole che Papa Francesco ha dedicato a loro.
"Da un po' di tempo porto nel cuore un pensiero. Sento che questo è ciò che il Signore vuole che io dica: che ci sia un'alleanza tra giovani e anziani.
Questa è l'ora in cui i nonni devono sognare, così i giovani potranno avere visioni". Comincia così, sulla scorta dell'amata profezia del profeta Gioele – citata in moltissime occasioni pubbliche – la prefazione che Papa Francesco ha scritto per il volume "La saggezza del tempo", a cura di padre Antonio Spadaro. Agli anziani, il Papa – coniando un neologismo – chiede di essere i "memoriosi della storia", ai giovani chiede "uno sguardo alle stelle, quel sano spirito di utopia che porta a raccogliere le energie per un mondo migliore". L'esempio additato da Francesco è quello di nonna Rosa: "È stata spogliata tante volte negli affetti, ma aveva sempre lo sguardo in alto. Diceva poche cose di una saggezza semplice. Consigliava poco, ma si vedeva che rifletteva tanto e pregava tanto".

"Gli anziani, i nonni hanno una capacità di capire le situazioni più difficili", ha detto il Papa ai nonni riuniti in piazza San Pietro, con figli e nipoti, il 28 settembre 2014. Per questo sanno trasmettere la storia di una famiglia, di una comunità, di un popolo: perché sono un "popolo" di alberi le cui radici continuano a portare frutto, nonostante la vecchiaia, che non toglie peso agli anni. **"Polmoni di umanità"** in un paese, in un quartiere, in una parrocchia, li definisce il Papa. Bussole indispensabili nelle ordinarie difficoltà quotidiane ma anche pilastri di cemento armato, se si tratta di mantenere salda la fiammella della fede quando si è vittime di persecuzioni e discriminazioni. "Una delle cose più belle della vita di famiglia, della nostra vita umana di famiglia, *è* accarezzare un bambino e lasciarsi accarezzare da un nonno e da una nonna", assicura Francesco. È così che si può restare **"alberi vivi"** nonostante il peso degli anni: è sui nonni, che i nipoti devono "misurare il proprio passo".
Custodi della memoria. "I nonni sono la saggezza, la memoria di un popolo e devono trasmettere questa memoria ai nipotini. I giovani, i bambini devono parlare con i nonni per portare avanti la storia". (discorso alle famiglie all'Incontro mondiale di Dublino, 25 agosto 2018)
Non siamo geronti. "Noi non siamo geronti: siamo dei nonni. Dei nonni ai quali i nostri nipotini guardano. Dei nonni che devono dare loro un senso della vita con la nostra esperienza. Nonni non chiusi nella malinconia della nostra storia, ma aperti per dare questo. Noi siamo dei nonni chiamati a sognare e dare il nostro sogno alla gioventù di oggi: ne ha bisogno. Perché loro prenderanno dai nostri sogni la forza per profetizzare". (omelia per il 25° della sua ordinazione episcopale, 27 giugno 2017)
Custodi della vita. "Proprio in quanto persone della cosiddetta terza età voi, o meglio noi – perché anch'io ne faccio parte -, siamo chiamati a operare per lo sviluppo della cultura della vita, testimoniando che ogni stagione dell'esistenza è un dono di Dio e ha una sua bellezza e una sua importanza, anche se segnate da fragilità". (udienza all'Associazione nazionale lavoratori anziani, 15 ottobre 2016)
Parlare con i nonni. "Promettete di preparare la prossima Gmg parlando di più con i nonni? E se i vostri nonni sono già in cielo, con gli anziani?". (saluto ai volontari della Gmg di Cracovia, 31 luglio 2016)
Poeti della preghiera. "Cari nonni, cari anziani, mettiamoci nella scia di questi vecchi [Simeone e Anna] straordinari! Diventiamo anche noi un po' poeti della preghiera: prendiamo gusto a cercare parole nostre, riappropriamoci di quelle che ci insegna la Parola di Dio. È un grande dono per la Chiesa, la preghiera dei nonni e degli anziani!". (udienza generale, 11 marzo 2015)
Eroi nella persecuzione. "Preghiamo per i nostri nonni, le nostre nonne, che tante volte hanno avuto un ruolo eroico nella trasmissione della fede in tempo di persecuzione.
Quando papà e mamma non c'erano a casa e anche avevano idee strane, che la politica del tempo insegnava, sono state le nonne che hanno trasmesso la fede". (omelia a Santa Marta, 19 novembre 2013)
Testimoni di saggezza. "In questa Giornata della Gioventù, i giovani vogliono salutare i nonni. Li salutano con tanto affetto e li ringraziano per la testimonianza di saggezza che ci offrono continuamente". (Angelus alla Gmg di Rio de Janeiro, 26 luglio 2013)
**Sir*

NELLA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE PERSONE ANZIANE

Comunità Giovanni XXIII, si sostenga la domiciliarità

«Rivolgo il mio augurio a tutti i nonni, angeli custodi della famiglia, che trasmettono il valore della solidarietà che guida la convivenza sociale. La loro presenza nelle case è un dono».
E' quanto dichiara Giovani Paolo Ramonda, Presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII, in occasione della festa dei nonni, che ricorre il 2 ottobre, giorno in cui la Chiesa ricorda gli Angeli Custodi.
«Chiediamo **sostegno alla domiciliarità** - conclude Ramonda - tramite un assegno economico alle famiglie che tengono presso di sé i loro cari, una promozione dell'affidamento degli anziani quando non hanno più una rete familiare, un'assistenza sanitaria integrata perché siano curati a casa».
Da anni a **Forlì** la Comunità di don Benzi ha aperto una **"Casa dei Nonni",** un luogo familiare in cui durante il giorno gli anziani possono venire a trascorrere il tempo in compagnia di altri anziani e dei volontari. Perché dei nonni? Perché, prima del covid, erano spesso presenti bambini delle scuole elementari, d'infanzia, figli dei volontari.
Un luogo in cui le persone, divenute anziane e vedove, possono continuare a stare insieme e trasmettere i loro saperi ai piccoli. Un'esperienza ancor più significativa in questi tempi difficili, in cui gli anziani sono state le principali vittime della pandemia.

Attualità

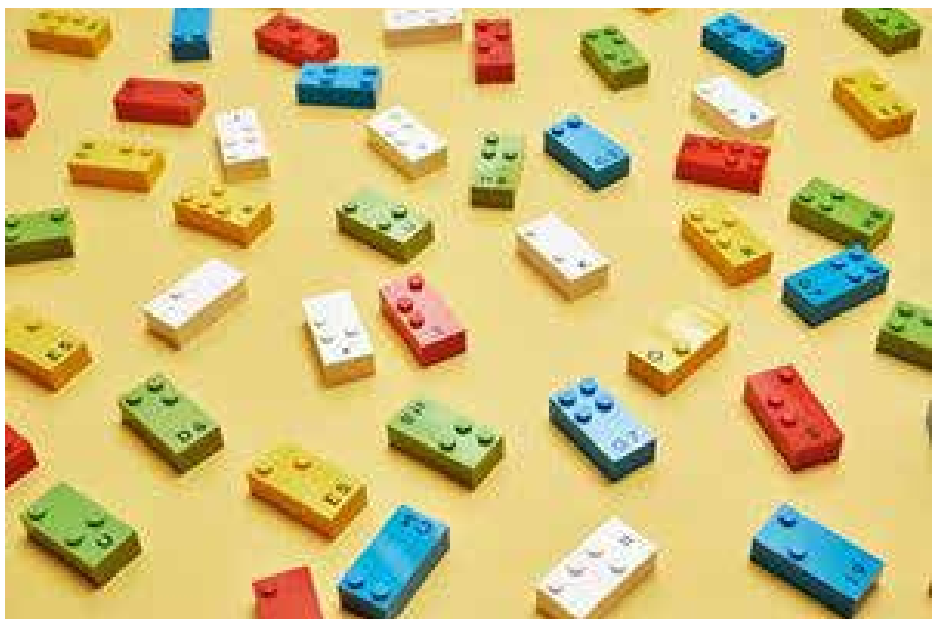
Arrivano i Lego in braille per far imparare l'alfabeto ai bimbi non vedenti

Saranno a breve lanciati in sette paesi. I bottoni che permettono ai mattoncini di incastrarsi gli uni sugli altri riportano le sagome delle lettere e dei numeri in braille, ma anche i simboli scritti in modo così da favorire l'interazione tra i bambini ipovedenti con tutti gli altri

Redazione

Giocare è un diritto di tutti i bambini, di questo è convinta anche la Lego, il gigante danese del giocattolo, che ha annunciato l'arrivo di un nuovo kit di mattoncini per bimbi ipovedenti

Se Italia occorre aspettare sino alla primavera del 2021, **a breve arriveranno in Brasile, Danimarca, Francia, Germania, Norvegia, Regno Unito e Stati Uniti i LEGO® Braille Bricks destinati ai bambini non vedenti.** I LEGO Braille Bricks introducono un approccio completamente nuovo, divertente e coinvolgente per aiutare i bambini non vedenti a sviluppare una vasta gamma di abilità tattili e a imparare il sistema Braille. I mattoncini mantengono la loro forma iconica, ma a differenza di un normale mattoncino LEGO, **gli stud (bottoni) nella parte superiore sono disposti in modo da corrispondere alle singole lettere e numeri dell' alfabeto Braille,** rimanendo comunque completamente compatibili con il gioco LEGO System. Ogni mattoncino mostra la versione stampata della lettera, il numero o il simbolo, **permettendo così di essere utilizzati contemporaneamente e in modo collaborativo da coetanei ipovedenti, compagni di classe o anche dagli stessi insegnanti, per giocare e imparare insieme mettendo tutti in una condizione di parità.** "Con i mattoncini Braille, LEGO Foundation ha creato per i bambini non vedenti un modo totalmente nuovo e coinvolgente per imparare a leggere e scrivere," afferma David Clarke, Director of Services at the Royal National Institute of Blind People, che ha lavorato con LEGO Foundation per sviluppare e testare i mattoncini nel Regno Unito. "Il Braille è uno strumento importante, in particolare per i giovani con problemi alla vista. Questa ingegnosa novità apre un mondo tutto nuovo di apprendimento ludico che insegna ai bambini il Braille, coinvolgendo anche i loro compagni di classe in modo divertente e interattivo."



Il kit LEGO Braille Bricks si basa su un concetto pedagogico semplice: imparare attraverso il gioco, Tutti i materiali pedagogici sono disponibili su www.LEGObraillebricks.com, un sito web dedicato che offre spunti per le attività pre-braille e braille promuovendo il divertimento come chiave per imparare. LEGO Foundation intende anche collaborare con gli attraverso anche un gruppo Facebook, LEGO Braille Bricks Community – dove gli insegnanti potranno incontrarsi per condividere i migliori esercizi, le idee creative e le esperienze ludiche con LEGO Braille Bricks. Gli studenti con disabilità visive potranno così giocare e imparare insieme ai loro coetanei vedenti.

Man mano che i kit di mattoncini LEGO Braille Bricks saranno lanciati in ogni paese, **verranno distribuiti gratuitamente insieme alle Istituzioni, a scuole selezionate e servizi per l' educazione dei bambini con problemi visivi.** LEGO Foundation collaborerà con Partner Ufficiali in ogni Paese per gestire l' assegnazione dei kit e la formazione dei docenti presentato su www.LEGObraillebricks.com.

Ogni kit conterrà oltre 300 LEGO Braille Bricks che comprendono l' intero alfabeto della lingua scelta, i numeri da 0-9, i simboli matematici e i segni di punteggiatura. I kit saranno disponibili nei cinque colori LEGO e comprenderanno anche tre basi e un separatore di mattoncini.

In collaborazione tra le associazioni per non vedenti di Danimarca, Brasile, Regno Unito, Norvegia, Germania, Francia e Stati Uniti, sono stati effettuati dei test in due fasi nel corso di quasi due anni. La prima parte dei mattoncini LEGO Braille è ora in fase di lancio in questi stessi Paesi e sarà lanciata in altri 13 Paesi all' inizio del 2021, tra cui Australia, Austria, Belgio, Canada, Finlandia, Irlanda, Italia, Nuova Zelanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Paesi Bassi.

Riflessioni

Il sonno della ragione produce mostri

Caterina La Torella

Voglio partire da questa incisione realizzata dall'artista spagnolo Francisco Goya ed esposta alla Biblioteca Nacional De Espana a Madrid. (1797). E continuare con queste altre parole "Perché la morte barbara e ingiusta di Willy non cada nell'oblio impegniamoci tutti…", parole pronunciate dal Vescovo di Tivoli e Palestrina nell'omelia di congedo al funerale del giovane poco più che ventenne barbaramente ucciso a Colleferro da quattro "bruti" con una violenza inaudita. Mi verrebbe da dire bestiale, ma sarebbe un'offesa per gli animali che uccidono per nutrirsi, per sopravvivere, non certo per il gusto di farlo. Individui forti, dal fisico imponente e scolpito dall'allenamento costante nelle arti marziali che poco o niente c'entrano con l'esplosione di comportamenti così efferati. Ma che cosa ha sbagliato o come ha potuto offenderli quel ragazzo capoverdiano da scatenare la loro furia omicida? Non c'è una risposta plausibile. È un fatto di educazione e di cultura mancante o assente, nient'altro. E la cultura, ricordiamolo bene, è l'unica sentinella e l'unica difesa alla nostra libertà e alla nostra convivenza civile come specie. Vale la pena ricordare che questo prezioso bene comune è un complesso di idee , di simboli, di azioni e di disposizioni storicamente tramandati, acquisiti, e largamente condivisi da un certo numero di individui, mediante i quali questi ultimi si accostano al mondo in senso pratico ed intellettuale. Ma oggi qual è la cultura veicolata dai mass-media? Lo aveva previsto bene già nel 2004 Cesare Marchi che scriveva: *"Naziskin, Autonomi dei Centri Sociali, picchiatori del sabato sera, hooligans, micro delinquenti, teppisti in erba, kids (coatti, tamarri, guappi, trozzi, pachuco, bloke, lout, prolò, etc.), graffitisti, pirati della strada, gangsters, stupratori, drogati, vandali, marginali tout-court: la fotografia che ci consegna la comunicazione mass mediale è tanto sfuocata quanto generica e liquidatoria. Il giovane maschio ipoteticamente violento, viene rapito dal real world e rielaborato ad uso e consumo degli special televisivi a ridosso del peak time, trasformato in una figura virtuale aliena da ogni tempo e contesto, proposta al gentile pubblico come l'ultimissima novità della stagione.(Marchi, 2004, p.20)* E svanisce il confine tra mondo reale e mondo virtuale e ci si scatena come in un videogioco. Solo che nel mondo reale si uccide sul serio. A parte il fatto gravissimo di Colleferro, nel corso degli ultimi anni a quante aggressioni, attentati, uccisioni, devastazione di cimiteri ebraici abbiamo assistito? E da parte di chi? Gruppi di ultradestra, di skinhead o naziskin che probabilmente sono vittime di una duplice incapacità: quella di vivere con gli altri, quella di vivere da soli, con se stessi. Pigri, capaci perfino di piangere quando la polizia li ferma o li arresta, ma che non riescono a motivare le loro imprese disumane. E se li interrogano sul ciarpame ideologico che riempie le loro teste e la loro quotidianità aberrante, sulle cosiddette "bravate" che altro non sono se non crimini di violenza gratuita e del tutto ingiustificata, spesso non sanno rispondere; perché un motivo vero a tanta ferocia non c'è e se c'è è pretestuoso **ed è generato anche dal clima sociale e politico avvelenato che respiriamo ogni giorno.** Loro, a differenza di Willy che ha provato ad usare la ragione, la mediazione, la lingua per pacificare e appianare le contese, hanno preferito affidarsi alla forza bruta facendo sfoggio di eroismo, sì, di quello che i sociologi definiscono **l'eroismo dei codardi che cercano nell'altro il capro espiatorio del loro malessere urbano**. Sono le sottoculture della specie peggiore, quelle che manifestano tanti giovani delle nostre città, Roma in primis. Paradossalmente pretendono di essere "romani-doc" reclamando una sorta di diritto a castigare, a mortificare i "non romani", vale a dire gli immigrati, le minoranze etniche, gli zingari, gli ebrei. Non sanno, gli ignoranti, che proprio gli ebrei, presenti nella città già prima della nascita di Cristo, sono i romani autentici insieme con gli abitanti della Città del Vaticano. Mi dispiace dirlo ma **Willy Monteiro Duarte è stato vittima di un omicidio razzista e fascista, se qualcuno si è permesso di dire "era solo un immigrato"**. (E lo dobbiamo al clima di violenza verbale che alcuni politici utilizzano quotidianamente con leggerezza e sempre contro gli immigrati perché "vengono prima gli Italiani". Anche i Romani prima del crollo dell'Impero dicevano lo stesso. Poi furono travolti dai barbari). Ma si fa fatica ad ammetterlo e si preferisce dire ipocritamente "si è trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato", come se gli fosse caduto un pezzo di cornicione in testa, o fosse finito travolto da un fiume di fango, in mezzo alla tempesta. I sostenitori della supremazia bianca dell'Alabama sono anche qui, in mezzo a noi, nel Bel Paese, che di bello pare avere ben poco, tolti i monumenti e qualche paesaggio. Siamo brutti come persone, perché purtroppo il fascismo è ancora qui se il razzismo e la violenza abbondano. Certo, molte cose sono cambiate. Il fascismo di oggi è diverso da quello di ieri. Ora i fascisti hanno mutato pelle, cambiato bandiera e simboli, si travestono da populisti, si autodefiniscono "destra alternativa", ma la sostanza è sempre la stessa. Prove ne siano episodi di violenza urbana e quotidiana a livello internazionale in cui spicca la supremazia bianca razzista e antisemita e in cui si verificano a livello globale e con una periodicità allarmante massacri e omicidi. E in questo clima da incubo è più che mai necessario studiare la storia del fascismo e tenere presente che oggi questi piccoli gruppi sono alleati con i nuovi populisti, disturbati nel loro operare dalle regole democratiche. Ma chi sono i populisti? Un po' i demagoghi del passato, quelli cioè che promettevano cambiamenti epocali a favore del popolo appunto, scalzando i potenti di turno, per cambiare in realtà poco o niente. Emblematica la frase tratta dal romanzo *Il gattopardo* (G.Tomasi di Lampedusa). **"Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».** È la storia ricorrente di tutti i cambiamenti promessi in campagna elettorale dai partiti alternativi, e realizzati sempre a metà, o poco e male. E intanto questi movimenti dilagano un po' dappertutto, hanno la meglio sui partiti tradizionali. Vincono le elezioni. Vanno al governo e continuano ad agitare, in nome del popolo, lo spettro del potere destituente, mettendo costantemente sotto tensione le stesse istituzioni della democrazia liberale. Il panorama attuale in realtà è molto più complesso, rispetto al passato. Se guardiamo al Paese più potente del mondo, gli Stati Uniti, ci rendiamo conto di come stia vivendo qualcosa di inedito nella sua storia: la costruzione di un regime di potere populista che assimila idee fasciste, considera estremisti e razzisti membri chiave della sua base e annovera antifascisti e giornalisti tra i suoi nemici principali. Fascismo e razzismo ormai non sono più ideologie, sono uno stato d'animo di sopraffazione assoluta che emerge dal peggio di chi si crede al di sopra degli altri. Ci conviene riflettere sul titolo dell'opera di Francisco Goya che attraverso la sua metafora invita gli uomini a tenere ben saldo il controllo dell'intelletto, a riflettere sulla necessità di costruire un pensiero critico che possa renderci liberi di scegliere, di schierarci e di vivere da esseri razionali quali siamo per non finire nel laccio di ideologie e comportamenti malsani sempre più diffusi e preoccupanti.

Santi e patroni

Santa Faustina Kowalska

5 ottobre

Redazione

Santa Maria Faustina Kowalska, al secolo **Elena Kowalska** (Głogowiec, 25 agosto 1905; † Cracovia, 5 ottobre 1938) è stata una religiosa polacca delle Suore della Beata Maria Vergine della Misericordia, propagatrice della devozione a Gesù misericordioso; nel 2000 è stata canonizzata da Papa Giovanni Paolo II.

Nacque a Głogowiec nel territorio della Vistola a quel tempo sotto dominazione zarista, terzogenita dei dieci figli di due agricoltori molto poveri. La famiglia era molto religiosa ed Elena fu educata cristianamente. La sua vocazione religiosa si manifestò fin dall'età di sette anni. Poté frequentare una scuola solo per poco più di tre anni. Ancora adolescente lasciò la famiglia per lavorare come domestica, provvedendo così al proprio sostentamento e aiutando la famiglia. A 18 anni chiede ai genitori il permesso di entrare in convento, ma la famiglia necessitava del suo aiuto e quindi non acconsentirono. Faustina cercò di ubbidire ai genitori e partecipò alla vita mondana trascurando le ispirazioni interiori della grazia. Nel suo *Diario* racconta che un giorno mentre era ad un ballo insieme alla sorella ebbe una visione di Gesù flagellato che le disse: "*Quanto tempo ancora ti dovrò sopportare? Fino a quando mi ingannerai?*". Decise di andare a Varsavia per cercare una congregazione religiosa dove poter entrare. Respinta da vari ordini infine chiese di entrare tra le Suore della Beata Vergine Maria della Misericordia. Fu presentata alla maestra delle novizie che la vide miserrima, debole, povera, senza alcuna espressione e che prometteva ben poco; ma, dopo aver ascoltato la relazione della maestra delle novizie, l'allora Superiora della Casa, suor Michela Moraczewska, poi Superiora Generale dello stesso Istituto volle vederla. Suor Michela fu invece colpita dall'amabilità del volto sorridente della postulante, dalla sua grande semplicità e sincerità, la congedò dicendole di attendere e di procurarsi intanto la dote. Elena riprese quindi a Varsavia il lavoro come domestica e dopo aver versato per ogni mese il suo salario mensile al detto Istituto, vi si ripresentò di nuovo dopo un anno. Il 1° agosto del 1925 entrò come postulante. Aveva già fatto voto privato di castità. Nell'Istituto venne accettata come suora di secondo Coro e destinata al servizio in cucina. Il 30 aprile del 1926 iniziò con la vestizione il noviziato e dopo due anni poté pronunciare i primi voti, prendendo il nome di suor Maria Faustina, cui aggiunse *del Santissimo Sacramento*.

Cristo nel Santissimo Sacramento fu il fulcro di tutta la sua vita e tutto ruotava attorno a questo Mistero. "*Tutta la forza della mia anima proviene dal Santissimo Sacramento. Tutti i momenti liberi li passo a colloquio con lui; egli e il mio maestro*".

Nella Congregazione visse tredici anni, soggiornando in diverse case, in particolare a Cracovia, Plock e Vilnius. Svolse mansioni di cuoca, giardiniera e portinaia e osservò fedelmente la regola religiosa. Amante del sacrificio, fu sempre pronta ad obbedire ai comandi dei superiori, alle prescrizioni della Regola. La sua vita esterna, benché simile a quella delle altre suore, si evidenziava tuttavia per una grande fedeltà ai doveri del proprio stato e per il grande zelo nell'adempiere il proprio lavoro di cuoca, ortolana e portinaia; tutto faceva con amabile gioia e serenità, preoccupata solo per una maggiore conoscenza della volontà di Dio. Adottò uno stile di vita severo e i digiuni indebolirono la sua, già cagionevole, salute. Si ammalò di tubercolosi e dovette essere ricoverata due volte, in un sanatorio vicino Cracovia. Di carattere riservato, visse, senza esteriorizzarla, un'intensa vita mistica. La morte la colse nella pienezza della maturità spirituale e misticamente unita a Dio, il 5 ottobre 1938 a Cracovia, all'età di 33 anni.

Tra il 1965 e il 1967 si svolse a Cracovia il processo informativo relativo alla sua vita e alle sue virtù. La causa fu promossa dall'allora vescovo ausiliare di Cracovia, Karol Wojtyła. Nel 1968 iniziò a Roma il processo di beatificazione, che si concluse nel dicembre del 1992. Fu beatificata da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro a Roma il 18 aprile 1993 e fu poi proclamata santa il 30 aprile 2000. Le sue reliquie si trovano nel *Santuario della Divina Misericordia* a Cracovia.

La Divina Misericordia

La fama della santità di suor Faustina crebbe insieme alla diffusione del culto alla Divina Misericordia e per le grazie ottenute tramite la sua intercessione.

Il 22 febbraio 1931 suor Faustina scriveva nel suo Diario: "*La sera, stando nella mia cella, vidi il Signore Gesù vestito di una veste bianca: una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, rosso l'uno e l'altro pallido [...] Gesù mi disse: "Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi, con sotto la scritta: Gesù confido in te! Desidero che questa immagine venga venerata [...] nel mondo intero. Prometto che l'anima che venererà quest'immagine non perirà. [...] Voglio che l'immagine [...] venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua: questa domenica deve essere la festa della Misericordia*

Papa Giovanni Paolo II scrisse una enciclica: *Dives in Misericordia*, la seconda del suo pontificato (1980), interamente dedicata alla devozione appresa dall'umile suora polacca ed è stato lui che l'ha dichiarata santa, il 30 aprile 2000. In quell'occasione il Papa ha stabilito per la prima volta la Festa della Divina Misericordia, da celebrarsi ogni anno nella prima domenica dopo Pasqua.

Ecclesia

Sostegno reciproco

Ordine Francescano Secolare di Forio

Continua la lunga catechesi di Papa Francesco con suggerimenti su come guarire il mondo, non solo dai soliti mali che affliggono da sempre l'umanità ma anche dall'attuale problema della pandemia e le sue conseguenze. Centriamo un punto in particolare, la solidarietà, o, come la definisce il Papa, la sussidiarietà: «Per uscire migliori da una crisi, il *principio di sussidiarietà* dev'essere attuato, rispettando l'autonomia e la capacità di iniziativa di tutti, specialmente degli ultimi. Tutte le parti di un corpo sono necessarie e, come dice San Paolo, quelle parti che potrebbero sembrare più deboli e meno importanti, in realtà sono le più necessarie. Alla luce di questa immagine, possiamo dire che il principio di sussidiarietà consente ad ognuno di assumere il proprio ruolo per la cura e il destino della società. Attuarlo, attuare il principio di sussidiarietà dà *speranza, dà speranza* in un futuro più sano e giusto; e questo futuro lo costruiamo insieme, aspirando alle cose più grandi, ampliando i nostri orizzonti. O insieme o non funziona. O lavoriamo insieme per uscire dalla crisi, a tutti i livelli della società, o non ne usciremo mai. Uscire dalla crisi non significa dare una pennellata di vernice alle situazioni attuali perché sembrino un po' più giuste. Uscire dalla crisi significa cambiare, e il vero cambiamento lo fanno tutti, tutte le persone che formano il popolo. Tutte le professioni, tutti. E tutti insieme, tutti in comunità. Se non lo fanno tutti il risultato sarà negativo. … Durante il *lockdown* è nato spontaneo il gesto dell'applauso per i medici e gli infermieri e le infermiere come segno di incoraggiamento e di speranza. Tanti hanno rischiato la vita e tanti hanno dato la vita. Estendiamo questo applauso ad ogni membro del corpo sociale, a tutti, a ognuno, per il suo prezioso contributo, per quanto piccolo. …Costruiamo un futuro dove la dimensione locale e quella globale si arricchiscano mutualmente, - ognuno può dare il suo, ognuno deve dare del suo, la sua cultura, la sua filosofia, il suo modo di pensare -, dove la bellezza e la ricchezza dei gruppi minori anche dei gruppi scartati possa fiorire perché pure lì c'è bellezza, e dove chi ha di più si impegni a servire e a dare di più a chi ha di meno».

È noto che i frati francescani sin dall'inizio sono stati accanto agli ultimi, prestando il loro sostegno sia spirituale che materiale agli scartati, ammalati e ignorati di ogni tempo. San Francesco d'Assisi riusciva con molta semplicità a relazionarsi con tutti, nessuno escluso, dal nobile di alta corte al mendicante più povero di lui, dal Papa al chierico più semplice. Cercava di essere sempre di buon esempio per non esser di scandalo, questo per lui era più importante di ogni impresa. Un giorno riferendosi ai suoi frati il santo disse: "«Poi, si rechino dal vescovo della città e gli dicano: " Messere, un benefattore, per amore di Dio e per la salvezza della sua anima, ha intenzione di offrirci il terreno bastante per costruire un luogo. Ricorriamo a voi per primo, poiché siete padre e signore delle anime di tutto il gregge affidato a voi, e anche nostro e degli altri frati che risiederanno in questo luogo. Vorremmo edificare una casa con la benedizione del Signore Dio e vostra». Francesco diceva questo perché il bene delle anime, che i frati vogliono realizzare tra il popolo, sarà maggiore se, vivendo in concordia con i prelati e il clero, essi guadagnano a Dio e popolo e clero, che se convertissero solo il popolo scandalizzando prelati e chierici. Diceva: «Il Signore ci ha chiamati a rianimare la fede, inviandoci in aiuto ai prelati e chierici della santa madre Chiesa. Siamo quindi tenuti ad amarli, onorarli e venerarli sempre, in quanto ci è possibile. Per questo motivo sono detti frati minori ", perché devono essere i più piccoli di tutti gli uomini del mondo, sia nel nome, sia nell'esempio e nel comportamento» (FF 1562).

Commento al Vangelo

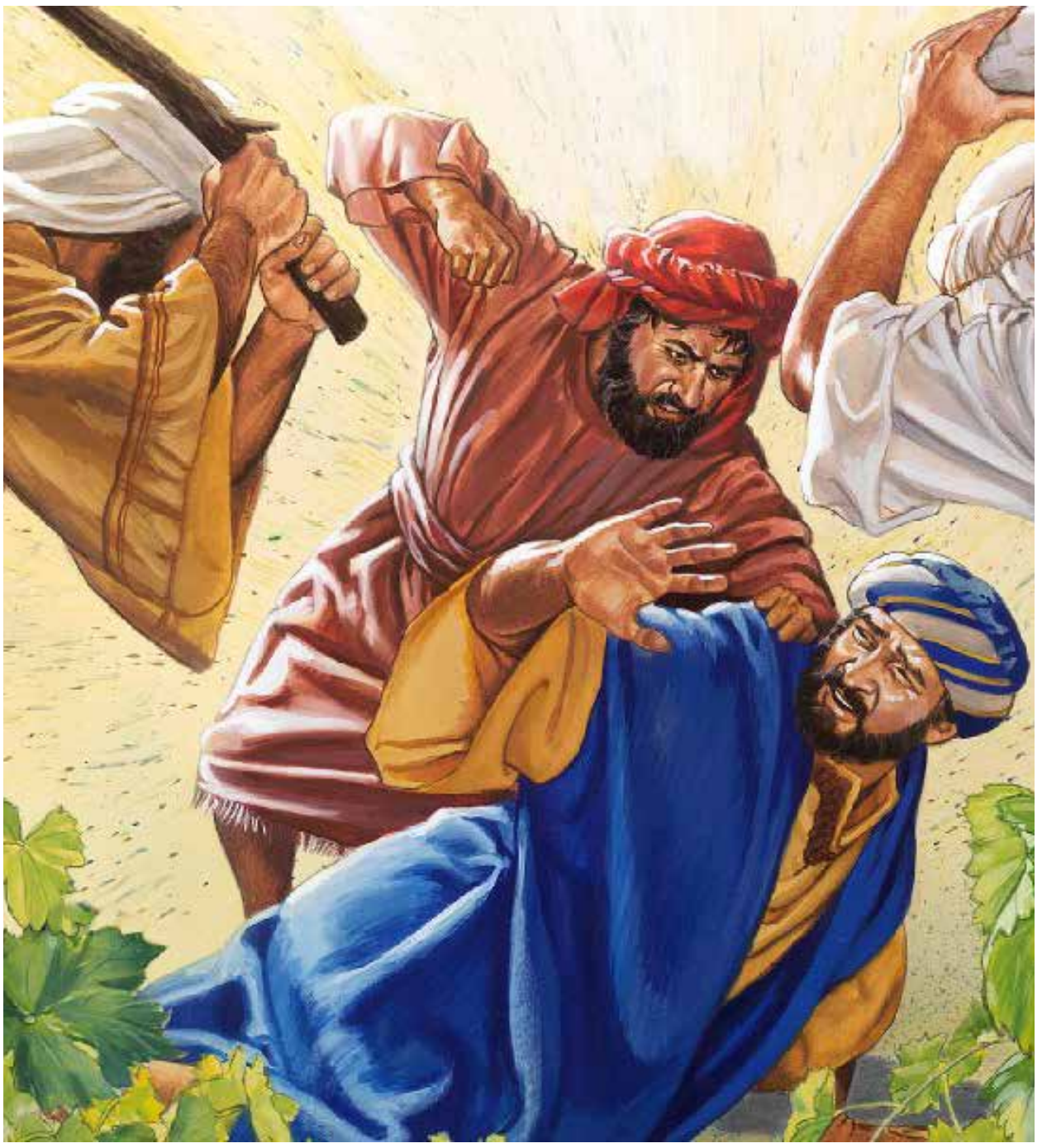
DOMENICA 27 SETTEMBRE 2020

Mt 21,33-43

Un padrone attento e appassionato per la sua vigna

Don Cristian Solmonese

Ci sono parabole bellissime, che ci entusiasmano, ricche di verità, che accendono il nostro animo e parabole tristi, cupi, che ci toccano nel profondo come questa di questa domenica. Ancora una volta la liturgia della Parola di questa domenica ci presenta il tema della vigna. Per la terza volta sentiamo ancora come Dio attraverso questa immagine ci canta il suo amore. In queste domeniche abbiamo ascoltato come l'amore di Dio chiama a tutte le ore (il vignaiolo che chiama a tutte le ore) perché non vuole che sprechiamo la nostra vita, esige una risposta coerente nella vita (i due figli) e quest'oggi ci mostra tutta la sua tenerezza nel raccontarci la storia della salvezza. Ancora una volta Gesù utilizza l'immagine della vigna, un'immagine bella, profonda, luogo di riferimento, enigma spesso utilizzato dai profeti. Essa rappresenta Israele. La vigna del Signore coltivata, devastata, diventa l'occasione che Gesù ha per cercare di mandare un ultimo, estremo tentativo per cambiare il cuore di chi sta per ucciderlo. Non è difficile visualizzare questa immagine per noi ischitani che in questo momento stiamo osservando i colori dell'autunno, il profumo della vendemmia e i rumori dei contadini. Gesù si è reso conto che il suo ministero, la sua missione, il suo tentativo estremo di farci vedere il volto del Padre, il vero volto di Dio non sta funzionando. Questo è il prezzo della libertà che Dio ha donato a tutti quanti noi. La parabola di oggi la conosciamo bene e in Matteo è feroce, quasi cattiva, perché la vita del Figlio di Dio è giunta ad un punto di svolta. Ma è proprio da Isaia che ci facciamo raccontare l'amore che Dio ha per questa vigna. Nella parabola, cavalcando le onde del profeta, Gesù riprende quel canto d'amore che parla di Israele. Quant'è bello questo padrone attento e appassionato per la sua vigna! La pianta con cura, le fa una siepe attorno che possa custodirla come il suo abbraccio, scava un frantoio perché è certo che porterà frutto abbondante e costruisce una torre perché dall'alto la si possa sorvegliare. *Procura tutto il necessario* perché il suo popolo possa stare bene. Anche con la nostra vita Dio fa così; *la pianta* cioè la fa vivere, ci consegna il soffio della vita; *le fa una siepe*, Dio la protegge come in un abbraccio; *scava un frantoio*, aspetta che in essa nascano dei frutti buoni; *costruisce una torre*, cioè le da protezione e sicurezza donandoci un carattere. Quant'amore Dio ci mette per costruirla! Però fa una cosa stupenda: la fitta, la dona a noi, la mette nelle nostre mani, alla nostra responsabilità. Ricordate le parabole delle scorse settimane: quanto stai sprecando questo dono? Quanta fatica fai nel convivere con i due figli dentro di te? Come per ogni dono, però, corriamo il rischio di snaturarlo, di credere che quel dono diventi mia proprietà, che diventi un possesso. Quanto male facciamo a noi e agli altri quando invece di pensare che tutto è un dono mi arrogo il diritto di dire che tutto mi è dovuto? Non è forse la realtà che stiamo vivendo? Questo uomo vertice della creazione non sta diventando despota invece che giardiniere? Questo è il peccato dell'origine che si affaccia dentro di noi. Cosa daremo ai nostri figli? Un deserto spremuto come un limone. I fittavoli dicono che la vigna è la loro! Eliminiamo tutto nella vita, Cristo, Dio, la spiritualità, la naturalità e facciamoci noi il Dio di noi stessi. Gesù sta parlando ai suoi assassini, ai fittavoli di quello che sta per succedere e come accade nelle altre parabole ci chiede di dare un giudizio, ci coinvolge. Vedo un Gesù scosso perché si rende conto che le parole non sono bastate, scosso perché resta stranito dalla nostra reazione, scosso perché tutto sta per finire. Immagino la scena perché la vedo adesso davanti ai miei occhi. Chiede a loro di giudicare, di essere giudici di loro stessi. La parabola fa ancora più infuriare coloro che non vogliono accorgersi di essere loro i protagonisti. La risposta di questi uomini è sconcertante: "Verrà e farà vendetta!". Certo, dovrebbe fare così il nostro Dio giustiziere. Ma non succederà così. Gesù preferirà andare fino in fondo, preferirà essere appeso pur di non perdere nessuno e per manifestare in pienezza il volto di Dio piuttosto che delineare il volto di un Dio vendicativo e piccino come lo pensiamo noi a volte. Non dimentichiamo i passaggi di questa parabola: siamo fittavoli, la vigna non è nostra, siamo ospiti di passaggio, tutto ci è donato, siamo chiamati a farlo fruttificare e non ad abusare di noi, del creato, degli altri. Viviamo in gratitudine davanti a questo Dio che canta d'amore per te. Cerchiamo sempre di tenere nel cuore che Dio non abbandona questa vigna ma fa di tutto per riavvicinarla a sè. Celebriamo in questa domenica il Dio ucciso fuori dalla vigna ma risorto per farci vedere la sua vigna cosa sarà: bella, florida ma soprattutto risplenderà di Dio. Buona domenica!



Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. A questo numero ha collaborato Katia Gambaro

COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

L'Amore non si arrende

Cari bambini, eccoci come sempre con il nostro Commento al Vangelo del Piccoli. Il Vangelo che l'Apostolo Matteo ci propone per domenica 4 ottobre vede Gesù ancora impegnato con gli anziani e i capi dei sacerdoti. Ricordate lo scorso Vangelo? Gesù li aveva sgridati perché loro non avevano creduto a San Giovanni Battista che annunciava la Sua venuta. Nonostante questo, il cuore duro di queste persone non si scioglie. Gesù, allora, decide di raccontare un'altra parabola per aiutarli a capire meglio. La storia parla di un padrone di un campo che decide di costruire una torre e piantare una vigna sul suo terreno; subito lo affitta a dei contadini perché lo coltivino e gli diano i frutti a suo tempo. Viene il giorno della mietitura ed il padrone manda i suoi servi a ritirare i frutti dai contadini ma questi non vogliono darli e maltrattano i servi. Il padrone, allora, manda altri servi, ma anche questi fanno la stessa fine. Per ultimo, il Padrone, manda il Figlio sperando che i contadini possano avere rispetto di lui, ma vedendolo, questi, lo trattano ancora peggio degli altri. A questo punto Gesù chiede: «Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli

risposero: «Quei malvagi, li farà morire e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo". E Gesù disse loro: «Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti». Cari bambini, ormai sappiamo che quando si parla di un padrone nelle parabole si parla di Dio, e la vigna è il Suo Regno. I servi mandati a prendere i frutti sono tutti i Profeti che il Signore ha inviato prima di Gesù per annunciare il Suo arrivo e, infine, il Figlio del Padrone altro non è che Gesù. Con questa parabola, il Signore, non solo riassume in un racconto tutto quello che era già presente nelle Sacre Scritture di quel tempo, e che i sacerdoti dovevano conoscere bene, ma dimostra che **Dio Padre risponde con continue proposte di amore a tutti i "NO" che gli vengono detti.** Avete notato che alla domanda di Gesù, su cosa si meritavano i contadini malvagi, i sacerdoti hanno risposto che dovevano addirittura morire per punizione? Loro, infatti, pensano questo! Gesù, però, non ha risposto a quella domanda! Perché? Perché il Signore non la pensa affatto così. Questa storia mostra la delusione di Dio per il comportamento malvagio degli uomini e dimostra anche che Lui, pur deluso dai nostri sbagli e dai nostri peccati, non si ferma e soprattutto non si vendica! Bambini cari, Dio non si vendica! A volte capita di sentire dire: "Questa cosa ti è capitata perché il Signore ha voluto punirti". Non è vero! Non credeteci! Dio è amore! E se è amore non può mandare il male! Lui ama e ci aspetta per perdonarci, per abbracciarci e non si arrende davanti a nulla pur di salvarci!! Nemmeno davanti alla morte di Suo Figlio! Quindi, cari bambini, se il nostro Dio è così con noi, noi come dovremo essere con Lui? Chiediamolo al nostro cuore: lui conosce bene la risposta.

UNA FIABA AL MESE

Cari bambini, ritorna l'appuntamento con "Una Fiaba al Mese". E siccome è arrivato l'Autunno, la stagione dai mille colori, questa volta vi raccontiamo una fiaba tutta autunnale! Ricordatevi di ritagliarla e incollarla sul vostro **Quaderno delle Fiabe** che abbiamo cominciato l'anno scorso! Buona lettura!

"LA LEGGENDA DELL'UVA"

Moltissimi anni fa la vite non produceva grappoli d'uva. Era una pianta ornamentale, come tante altre. Al centro di un piccolo orto cresceva una bella vite, di rami e di foglie. Questa magnifica pianta riceveva in abbondanza la luce del sole e ne traeva un grande beneficio. I rami della vite si allungavano sempre di più sopra i seminati dell'orticello e li coprivano con la loro ombra. L' ortolano si preoccupava: "Anche le piantine hanno bisogno di sole" diceva tra sé "è necessario che io poti la vite". In un giorno grigio e nuvoloso, l'ortolano tagliò con energia i rami più lunghi della bella pianta ornamentale e tolse le foglie più grandi dagli altri rami.

La vite pianse e ne soffrì. Quando scese la sera, un usignolo si posò delicatamente sopra un ramo della vite e cominciò a cantare per confortarla. Il canto era così dolce, che la pianta provò una sensazione di benessere. Le sue lacrime si impregnarono di dolcezza e rimasero lì, sui rami, come piccole perle. La notte lentamente si dileguò. All'apparire del giorno, il sole avvolse la vita con i suoi rami tenui e tiepidi. Allora, come per incanto, la pianta sentì scorrere in sé una linfa nuova. Le sue lacrime, belle come perle, cominciarono a trasformarsi in piccoli frutti: i primi chicchi d'uva. Un venticello scherzoso passò rapidamente tra i rami della vite e riunì i chicchi d'uva in grappoli, più o meno grandi. Il sole a poco a poco li maturò.

Kaire dei piccoli

San Francesco, la pianticella di Dio

Il 4 ottobre la Chiesa ricorda un grande Santo: **San Francesco d'Assisi**. Francesco, dopo essere stato un po' birichino, ad un certo punto della sua vita si è convertito al Vangelo di Gesù, ed ha saputo parlare di Dio e della Sua grandezza al mondo in modo semplice, perché lui stesso per primo era una persona semplice, innamorato "delle cose del Cielo".
Il suo cuore era puro, dopo la conversione, ed ha deciso, così, di seguire Gesù in totale povertà. Viveva solo di quello che la Provvidenza Divina (la mano di Dio) faceva arrivare al convento di San Damiano ad Assisi dove, coi suoi primi amici, è nato l'*ordine francescano*, di cui poi ha fatto parte anche il nostro patrono San Giovan Giuseppe della Croce, entrando nei *francescani alcantarini*. Papa Francesco (che in realtà si chiama Jorge Mario Bergoglio) ha scelto questo nome in onore proprio di San Francesco, pensando ai più poveri, come faceva San Francesco che andava a dare da mangiare a chi non ne aveva, e a curare chi era malato e non veniva guardato da nessuno. Francesco non è sempre stato così, da ragazzo era un bel birbone e faceva un po' di marachelle, ma un giorno è stato colpito dalle parole di Gesù Crocifisso, e ha scelto di dedicare tutta la sua vita e le sua azioni al Vangelo. Ha fatto tante opere buone e ha scritto tante bellissime preghiere, fra cui il Cantico delle Creature: un inno di lode a Dio per i suoi mille doni che ci fa ogni giorno, come quelli della natura. Tutto il creato per Francesco merita rispetto e deve essere protetto dall'uomo. Ciascuno di noi può fare la propria parte, come diciamo sempre anche qui sul "Kaire dei Piccoli", e come ci ricorda Papa Francesco nell'**Enciclica "Laudato Si'"**, che ha chiamato così perché nel Cantico delle Creature ogni dono della natura viene lodato con la frase: *"Laudato si', mio Signore"*. Per questo motivo San Francesco viene soprannominato affettuosamente "la pianticella di Dio", perché come un seme le sue parole si diffondono ovunque sulla Terra e fanno nascere in chi le segue tanti desideri buoni e tante azioni che rispettano l'ambiente e sono piene di una "santa ecologia"!.

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi. Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.

Domenica 4 Ottobre 2020

Giornata per la Carità del Papa

Foto © Servizio Fotografico Vaticano

"Dio ama chi dona con gioia."
(2Cor 9,7)

Dai il tuo contributo nella tua chiesa.

Le offerte sono destinate per il ministero apostolico e caritativo del Papa.

Sono momenti decisivi in cui solo la solidarietà di tutti può combattere le disuguaglianze e la povertà che crescono intorno a noi. Aiutiamo il Santo Padre ad operare in favore della Chiesa universale e a soccorrere i poveri e i bisognosi qui e in ogni angolo della terra.

Promossa dalla
Conferenza Episcopale Italiana
In collaborazione con OBOLO DI SAN PIETRO

FISC FEDERAZIONE ITALIANA SETTIMANALI CATTOLICI

Kaire